

ARTURO MESSINA

**IO E LA 'NDRANGHETA
(IL VECCHIO CHE RIUSCI' A FUGGIRE
SENZA PAGARE RISCATTO)**

AVVERTENZA

Ho conosciuto personalmente il vecchio che fu rapito dalla 'ndrangheta ma riuscì a fuggire senza pagare riscatto, dopo parecchi giorni di prigionia.

Dalla sua bocca ho appreso, dopo dieci anni esatti dacché avvennero i fatti, la sua avventura, che ho registrato in due audiocassette il 24 luglio del 1989 e che sono gelosamente custodite al sicuro. Egli allora, in incognita, trasferitosi molto lontano dalla sua città, per l'evidente paura che qualcuno dei rapitosi, per vendicarsi, riconoscendolo, si vendicasse, trascorreva l'estate in una villetta di una località balneare con l'energica, per quanto anziana, sua moglie, con sua figlia, separata dal marito, e il figlio di sua figlia, un ragazzo non ancora maggiorenne.

Fu quest'ultimo che, fidandosi di me, me lo fece conoscere. Mi sono documentato che egli è effettivamente il vecchio che venne rapito alle ore 15,30 del giorno 26 giugno del 1979 e venne "rilasciato senza riscatto" o, per l'esattezza, riuscì a fuggire alle ore 20.00 del 28 luglio del 1979.

Due volte ho iniziato a raccontare, scrivendo prima su un settimanale, poi su un quotidiano, i primi capitoli di questo lavoro e tutte e due le volte sono arrivate telefonate nelle rispettive redazioni affinché interrompessi la narrazione. La motivazione era plausibile: c'era il vivo timore che, essendo ancora in vita alcuni degli autori del fatto, meglio sarebbe dire del misfatto, essi potessero sfogare la rabbia dello scacco subito su qualcuno dei suoi eredi che non avevano cambiato residenza.

Ritenendo che oramai sono trascorsi quasi trent'anni dagli avvenimenti e che il romanzo-memoriale possa essere di grande utilità alla soluzione del grave problema della criminalità organizzata del Sud, se questo vedrà migliorata la condizione sociale, economica, occupazionale della sua povera gente, che alla malavita viene indotta come ultima spiaggia, riprendo a rendere noti i fatti avventurosi di G.A, anche mettendo, per eccesso di precauzione, la sigla.

Arturo Messina

Siracusa, lì 27 giugno 2006

Qualche notizia sulla 'ndrangheta

Tra le associazioni organizzate a scopi malavitosi, a delinquere, la più nota è sicuramente la mafia; subito dopo vengono la camorra e la 'ndrangheta.

Il termine *mafia* è molto discusso. Alcuni lo farebbero derivare dall'arabo "mahjas", che vuol dire vanteria. Con essa, infatti di indicavano gli uomini d'onore che si riunivano segretamente e si aiutavano nei reciproci interessi senza rispetto della legge né della morale.

Altri farebbero derivare la parola dal verbo greco "*faino*" che vuol dire appaio, manifesto, più il prefisso "*ma*" che è particella avversativa, quindi nel senso di "non appariscente, non manifesto" e starebbe ad indicare un'associazione segreta che nacque in Sicilia, prima tra i campieri, per comuni interessi, poi come organizzazione a delinquere, sempre segreta.

La camorra, termine di etimologia incerta, è una associazione segreta di malvivente sorta a Napoli nel periodo borbonico. Potrebbe derivare dalla parola francese "Camouflage", che in italiano significherebbe camuffamento, cioè nascondere la propria identità per agire malavitosamente. "Camurriusu" in siciliano voleva dire e vuol tuttora dire presuntuoso, che arreca fastidio, attaccabriga.

Sul termine 'ndrangheta Paolo Martino, dell'Istituto di Glottologia dell'Università "La Sapienza" di Roma, ha condotto degli studi molto approfonditi che lo hanno indotto a fare derivare la parola da "andra- agatòs" agatia, agatòn", cioè uomini buoni, nel senso dei "bravi" manzoniani, che erano tutt'altro che onesta e brava gente.

Se la zona della mafia per antonomasia è la Sicilia, se quella della camorra è la napoletana, la zona dove opera la 'ndrangheta è comunemente intesa quella calabrese.

Se per antonomasia il paese della mafia in Sicilia è Corleone, per antonomasia il paese della 'ndranghita in Calabria è Platì, nella Locride.

Lo stesso Prof. Paolo Martino dà un'accezione attendibile anche sul termine "omertà", sostenendo che non deriverebbe dal termine latino "humilitas= umiltà" ma avrebbe ragione l'Alessi che la farebbe derivare dal termine spagnolo "hombredad", visto che nel vocabolario "Siciliano- Italiano" del Traina (Palermo 1868, pag. 670) si legge: "qualità dell' essere uomo...ma lo dicono i mafiosi per esprimere l'esser uomo nell'incivile lor senso", quindi nel saper tacere se fanno o vedono o sentono dire qualcosa commessa dalla mafia.

CAPITOLO I

INDAGINE PROSPETTIVA SUL TERRITORIO: “COS’E’ E PERCHE’ LA ’NDRANGHITA”

Platì!....

Un paesino arroccato nel versante ionico pedimontano dell’Aspromonte, nell’Appennino Meridionale, esattamente sopra Africo (Africo vecchio e Africo nuovo).

La zona è conosciuta anche per le vicende legate al sacerdote più eccezionale dei nostri giorni, don Stilo: colui che, pur essendo una figura di prete meravigliosa, ha subito anche le pene delle carceri, del confino, per l’abnegazione con cui ha inteso svolgere il suo apostolato, ponendosi tra il delinquente e lo Stato, per mediare i rapporti e svolgere un’opera di educazione fondamentale tra la sua tormentata gente.

E’ stato, poi, coinvolto – a torto, si intende – nelle azioni più scioccanti di brigantaggio, ma riconosciuto in ultima istanza innocente e assolto per non aver commesso il fatto.

L’episodio del piccolo Casella gli ha poi conferito maggiore rinomanza.

Accanto sorge pure Bovalino, nella zona della Locride non è una cittadina, bensì un minuscolo agglomerato a un’ottantina di chilometri da Reggio Calabria..

Se si volesse fare una specie di proporzione, potrebbe affermarsi che Platì sta alla Calabria come Corleone sta alla Sicilia...

Non è, però, solamente questione di posizione geografica, di territorio in senso stretto: la posizione geografica consente una logistica e quindi una potenzialità intrinseca di gestire il traffico dei sequestri di persona con maggiore agilità.

La popolazione si divide, così come in tutti gli altri centri, tra gente onesta, laboriosa, educata, che ha una sua tradizione culturale che si distingue per il legame che possiede con l

Magna Graecia, e gente che forse potremmo dire “subisca la ’ndrangheta”, piuttosto che svolgerla”...

Ma non vi è dubbio che questa componente giochi un ruolo preponderante, in quanto il comportamento di una certa frangia della popolazione appare fortemente condizionato, nelle sue molteplici manifestazioni (economiche, sociali operative, caratterologiche...) dalla natura del luogo, montuosa, impervia, ingrata, sterile, primitiva, priva di comunicazioni, aslmeno fino a qualche tempo addietro.

Una differenza sostanziale, tuttavia, esiste, non vi è dubbio: Corleone “produce” la mafia, mentre Platì la “importa”, ospita la ’ndrangheta”...

Lì è, probabilmente, questione di “radici sociali-storiche”, mentre qui è più questione di occasione ambientale, che offre l’opportunità du sfruttamento a scopi delinquenziali, di rifugio, di nascondiglio più che di sviluppo della stessa ’ndrangheta.

Le montagne di Platì da lunghi anni sono state infatti adibite a carcere dei sequestrati.

Il territorio degrada, per arrivare poi al mare, sul versante ionico, per cui si presta anche ad essere “alimentata” non solo per via terra, ma anche, con rapidi spostamenti, meno controllati e controllabili, attraverso le acque.

Non vi è dubbio che proprio parlando di questo fenomeno delinquenziale in tale territorio, una bupona “pedagogia di riferimento”, una efficace educazione, potrebbe portare il cittadino del luogo a non vedere il cattivo esempio di chi è preposto all’ordine e all’ammanistrazione, piccolo o grande che sia, come incentivo a contestare, a farsi giustizia da sé e ad allontanarsi sempre più dala rapporto con le istituzioni, finop a perderne completamente il legame.

E un problema di disoccupazione, sì; ma è anche e soprattutto un problema di corruzione e di prevaricazione, forse,

quelle che incide maggiormente sull'animo del calabrese che delinque!

Se una proiezione storica di intendesse porre sul brigantaggio di ieri, cioè dall'Unità d'Italia in poi, fino ai nostri giorni, visto che proprio lo stesso territorio ha dato vita al doppio fenomeno, dovremmo dire che esso si pone su due posizioni diverse: il brigantaggio nasceva soprattutto da una situazione di indigenza, necessitante quasi, per quei tempi; laddove i termini dell'attuale delinquenza organizzata in 'ndrangheta, sono decisamente di arricchimento.

Il male, in sintesi, possiamo anche affermare che sia lo stesso, contenendo le stesse radici genetiche; però cambia chiaramente l'intenzione dell'atto delinquenziale: chi è addetto alla manovalanza si arricchisce, anche se non nello stesso modo e con la stessa celerità con cui si arricchiscono i boss, i cervelli dei sequestri.

Potrebbe essere espletato lo stesso lavoro che svolge la passima parte della laboriosa e pur serena popolazione calabrese, come quella dei tanti lavoratori umili ma onesti del meridione d'Italia; invece non tutti si appagano d'una normale attività...

Lì c'è la zoma montana: il cittadino che vuol vivere di poco ma tranquillamente e in pace con la legge e con la propria coscienza si dedica al rimboschimento, all'utilizzazione della montagna, alla raccolta e alla coltivazione dei funghi, alla creazione di piccole industrie manifatturiere...Il reddito è basso, sì, ma lascia avivere e, quel che più conta, lascia vivere sereni, se non si hanno ambizioni, se si vuol rimanere onesti e degni di rispetto.

Invece, oggi, non tutti si accontentano: il desiderio di un rapido arricchimento, da un canto; il rifiuto d'un'attività che offre più fatica che guadagno, dall'altro, unitamente alla sempre più crescente corruzione, agli esempi di ingiustizia e di

discriminazione nella pubblica amministrazione e tra la classe dirigente, tra i politici, che offrono il posto più comodo a chi è più amico o a chi paga di più e non certo a chi più lo merita; la tentazione ad uscire dalla retta via si fa sempre più forte e...la 'ndrangheta ingrassa!

Platì è solo un esempio, uno dei tanti poli di riferimento, come lo è Corleone: "ndrangheta e mafia, camorra e delinquenza più o meno organizzata, non sono affatto fenomeni isolati o semplicemente del Meridione: chiamatelo come volete, ma il fuorilegge esiste in tutti e quattro punti cardinali.

Platì qui c'entra solamente perché l'episodio che visse il commendatore Aloï, il ricco possidente di Reggio Calabria che – forse come unico caso più che raro!...- all'età di ben 78 anni appena compiuti (è nato infatti il 14 luglio del 1902) riuscì a sfilarsi le manette e a fuggire dalla prigione dove da 31 giorni lo tenevano, si svolse sulle montagne suggestive e tremende che sovrastano questo sintomatico villaggio calabrese, che da allora gode la fama indesiderata di "carcere dei ricchi sequestrati in attesa di miliardario riscatto"!...

CAPITOLO II IL SEQUESTRO

Era il 27 giugno del 1979: a Reggio Calabria già l'afa della canicola, nel primo pomeriggio, dopo le ore 15.00. aveva fatto salire la colonnina di mercurio ad una punta da record...

A stento le palette del piccolo ventilatore che tenevo sul mio tavolo di lavoro riuscivano a sussurrarmi un'esortazione di sollievo, mentre, in maniche di camicia, ero intento a parlare per telefono con un amico dei soliti affari di produzione e di commercio, rotanti continuamente nella pesante atmosfera della mia fabbrica.

“Non ci pensasi mai – suole da sempre redarguirmi la mia dolce consorte, un tempo maestrina elementare, ma con innato, costituzionalmente, il senso del business rapido e concreto, sì da essermi di valido sostegno nella mia non semplice attività operativa, oltre che tra le mura domestiche – che le parole sono appese a un filo, quando parli per telefono, e filtrano attraverso l'inesorabile contascatti!”

Tant'è! Dimentico sul serio di parlare attraverso la cornetta e mi dilungo oceanicamente. Del resto , gli affari sono affari...E concluderne uno in più, sia pure dopo di aver fatto omaggio di mezz'ora di teleselezione, allaSip, vale proprio la pena!

Anche quella volta, dunque, la conversazione era circostanziata e meticolosa, tendente ad esaurire il mio punto divista “chiaro e distinto” come raccomanda Cartesio, perché solo ciò che è chiaro e distinto è vero, soprattutto se si tratta di disposizioni da dare, di ordinazioni da prendere, di commissioni da commissionare...Meglio dieci minuti in più per stendere un contratto commerciale che un quarto d'ora in meno per farlo sfumare.

Ad un tratto mi sento lambire la spalla, piuttosto rudemente: mi volto e mi viene di istinto il metter mano alla pistola che abitualmente porto alla panciolla. Doppia-mente illuso e triplamente incauto e cretino! Non riflettevo che proprio un quarto d'ora prima avevo tolto la pallottola dalla canna e vi avevo posto la sicura!...

Avrei dovuto ricordare che avevo usato questa precauzione quando era entrato in ufficio il compagnetto di Angelo, il figlio dell'avvocato Michele Rizzo, a chiedere notizie del mio nipotino di nove anni: avendola scorta sul tavolo, ingenuamente aveva sporto una mano, scambiandola per un giocattolo e aveva domandato:

“E' di Angioletto?”

Avrei dovuto anche riflettere che, al cospetto di professionisti dal ...tiro non solo al piccione ma anche all'uomo, tentare di usare un'arma, per chi non è abituato a sparare, è un'autentica corbelleria; significa esattamente volersi fare ammazzare: vi trema la mano e non avete la rapidità di chi è abituato a far centro quotidianamente!

I tre banditi mascherati non mi lasciarono nemmeno il tempo di fare arrivare le dita alla 7,65...

- Nun vi muoviti, o mortu siti!- mi intimo istantaneamente uno, con un accento di stretto calabrese, reso ancora più cupo dal passaggio delle terribili parole attraverso il filato della calzamaglia che gli copriva interamente il volto

Contemporaneamente mi colpì con violenza proprio sul braccio destro che aveva tentato accennare a quella mossa impulsiva: il colpo brutale non solo blocca e quasi paralizza il braccio, ma mi procura un vivo dolore al fianco. Tuttavia quello che mi stordisce è il colpo alla fronte che contemporaneamente mi sferra un secondo manicoldo, con il calcio della sua pistola, mentre con l'altra mano fulmineamente allontana il mitra che già il terzo stava per scaricarmi addosso:

“Bestia! – gli mormora infuriatissimo – Se lo ammazziamo chi ci paga?”

Intuisco appena che mi stanno caricando e trascinando di peso su una macchina di grossa cilindrata, che attende all’uscita del mio ufficio, nella fabbrica di laterizi, a Nord della periferia urbana, tra parecchi operai che tengono a bada con le armi spianate. E’ stato un attimo: la vettura, che era già con il motore acceso, riparte a tutto gas.

Riprendo interamente i sensi quando già sono a bordo di un motoscafo: “La polizia è già tutta in allarme – penso, ricordando che dall’altra parte del filo il mio interlocutore si è potuto render perfettamente conto, con orrore, immagino, di quanto è accaduto ed ha avvertito le forze dell’ordine che ho subito un sequestro di persona per estorsione! – Però starà facendo i soliti blocchi stradali e non le passa nemmeno per l’anticamera del cervello che mi stanno rapendo per via mare!”

Il motoscafo viaggia a velocità piuttosto sostenuta; ma in quel tratto di mare non desta nessun sospetto, perché in quella stagione non è il solo che sfreccia sulle limpide acque sportivamente: sono in molti che praticano sci nautico o gareggiano tra di loro spricoltatamente.

Dopo due ore di marcia scatenata il fuoribordo conclude la sua folle corsa, che mi ha fatto arrivare in gola tutte le budella, per il mar di mare.

Intuisco che c’è un altro gruppo di banditi che vengono a prelevarmi, così calcolo che in quell’operazione finora sono coinvolti tre gruppi di quattro elementi ciascuno; più i due capi, che, in seguito, mi renderò conto che hanno dato gli ordini: sono perciò ben 14 coloro che agiscono per il mio rapimento. Ad intuire tutto questo, per uno che perennemente rimane incapucciato, è determinante il fatto che essi ci tengono a non far vedere il proprio volto, non c tengono invece a non far sentire

la loro voce, anche perchè in qualche modo viene contraffatta dallo spesso cappuccio che sempre indossano.

Eppure, in me quei timbri sono rimasti profondamente impressi, tanto che li distinguerei, li individuerei tra..un'intera orchestra di banditi! Solo di due, evidentemente, non sarie in grado di distinguere la voce: e ciò per il fatto che non sono stati mai davanti alla mia presenza, ma hanno guidato i fili di tutta la trama, come per gli altri casi, da lontano.

Penso pure che c'è sempre na persona che, se no appartiene direttamente all gang, fa da tramite, avendo un piede nel loro territorio operativo, un altro in quello comune, da cittadino qualunque, che vive al tuo fianco, che ti pare amico, che recita il ruolo di lavoratore comune, ma fa il doppio gioco e sa trasformarsi in confidente della malavita...

Paolo, per esempio, quel modesto e apparentemente innocuo operaio che arriva persino a domandarti se intendi punire chi ti ha fatto una minaccia evasiva in tempi non sospetti?

“Lo diciamo al capo?- ha avuto persino il coraggio di chiederti - Se lo saprà lui, saprà come trattarlo!” Se, per parlare con il capo, dichiarava così apertamente di poterci pensare lui, non voleva dire che lo conosceva, che poteva andarci a parlare, a trattare?

CAPITOLO III IL MIO CARCERE

Ho tentato di vedere, di rendermi conto del luogo dove mi conducevano, attraverso i finissimi spiragli della tramatura del tessuto: il cappuccio che avevano messo pure a me sul capo, che altro non era che un sacco di patate...

Se non sono mai riuscito a vedere i volti dei miei carcerieri, perché anch'essi erano con il volto coperto dagli stessi sacchi di canovaccio, non posso però dire di aver camminato sempre completamente alla cieca. Non era difficile, per me, ad esempio, distinguere l'intensità della luce che filtrava attraverso il mio cappuccio, per calcolare, sia pure approssimativamente, che ora fosse, durante il giorno.

Così non mi fu assolutamente difficile rendermi conto che il gruppo che mi prelevò dal motoscafo e che fino a un certo punto mi fece viaggiare in macchina, mi fece camminare diverse ore attraverso una fitta boscaglia a piedi, su un terreno che diventava sempre più impervio perché sempre più in salita. Che mi avessero fatto entrare in una specie di grotta, stretta e quasi a cunicoli, mi avvidi dal fatto che improvvisamente ebbi l'impressione che la luce fosse completamente scomparsa, anche se non doveva essere ancora affatto tardi.

Inoltre, colpì le mie radici il sintomatico odore d'umido che si diffonde da dove il sole non penetra mai. Fu allora che uno dei quattro miei ignoti carcerieri mi disse:- Levatevi il cappuccio e mangiate; noi spettiamo fuori. Quando avrete finito e vi sarete rimesso il cappuccio, dateci una voce. Non tentate di fare nulla che ci innervosisca, perché ve ne pentireste! I vostri bisogni potete farli in quell'angolo!"

Faccio in tempo per vedere le loro ombre: sono piuttosto alti e robusti, eccetto uno, che mi dà l'impressione di essere piuttosto basso e tarchiato. Anche se quello era l'unico pasto

dell'intera drammatica prima giornata della mia prigionia, non avrei voluto toccare cibo. Riflettei, però, che, fare lo sciopero della fame per impietosire i miei truci secondini, non valeva a nulla; abbattersi era peggio: occorreva che mi facessi vedere accomodante e che non dessi alcun fastidio.

In fondo, quelli ai quali sono stato affidato, non sono che dei poveri diavoli: hanno, sì, l'incarico di nascondermi e di passarmi gli alimenti fino ad "operazione avvenuta", cioè fino a quando non arriverà loro l'ordine di liberarmi perché sarà stato pagato il mio riscatto, da cui riceveranno – credo - il 25%; ma sono soltanto dei gregari, degli individui che sottostanno al volere di chi è più in alto e dirige tutte le mosse, dall'inizio alla fine.

Mi renderò conto, in seguito, che saranno i primi a pagare il fio, se qualcosa non funzionerà secondo il piano stabilito dal boss, che forse nemmeno loro conoscono esattamente, ma di cui eseguono scrupolosamente ogni disposizione. Probabilmente è la mano d'opera delinquenziale locale, mentre gli altri sono arruolati dalle parti più svariate, anche fuori della stessa regione calabrese.

La mia prima notte di prigionia estorsiva!...

Non voglio augurarla nemmeno al mio peggior nemico. Mille pensieri mi attraversavano la mente; mille paure...Un unico barlume di speranza ardiva affacciarsi, nella prospettiva che presto tutto sarebbe stato risolto con la mia liberazione se i miei, tramite il mio legale, avessero trattato con i rapitori e si fossero messi d'accordo sul prezzo del riscatto...

Pur essendo piena estate, quell'umido mi penetrava nelle ossa e mi faceva battere i denti: forse avevo anche qualche decimo di febbre. Uno dei miei custodi dovette accorgersi che stavo male veramente. Non avevo nemmeno la giacca, che era rimasta nell'ufficio all'atto del rapimento. Impietosito, mi invi-

tò a infilarmi un lungo e pesante pastrano che non so a chi fosse appartenuto prima e dove fosse stato scovato.

Mi giovò abbastanza. E riuscii a chiudere occhio. Ma tra pensieri e sogni in dormiveglia, la differenza non era poi molta: come si sarebbe risolta la mia disavventura? Difficile dirlo! Mai le mie preghiere mi sono sgorgate dal cuore di fervente cristiano come in quella circostanza...Una decisione, comunque, mi sentii di prendere:

-Fatemi parlare con il capo! - Fu la mia prima parola, che rivolsi ai secondini quando mi invitarono a prendere una tazza di caffè, che essi stessi avevano fatto dentro quel misterioso labirinto.

- Bevete! Bevete! Il capo sa!...- Fu l'enigmatica risposta che mi diedero allora e le altre volte in cui ripresi lo stesso argomento...Tentavo di giustificare la mia insistenza: - Solo io posso disporre del mio denaro e non ho nessuno che possa trattare per me con la banca, nemmeno il mio avvocato. Mi faccia sapere quanto vuole e ci metteremo d'accordo, tranquillamente!

Erano parole inutili, come dette ai sordi: - Il capo!...Il capo sa!...

Passavano intanto i giorni, lunghi, terribili giorni, di inerte attesa, di scarse speranze e di grandissime paure...Cosa avveniva in tutto il resto del mondo? Ma il mondo per me si era tragicamente fermato. Invano cercavo di reinserirmi, scongiurando di trattare, di farmi mettere in contatto con il capo dell'organizzazione...

.Avevo parecchie banconote da centomila lire. Ogni tanto ne davo una ad uno dei miei carcerieri, a quello che mi sembrava avesse un tono di voce meno provocatorio: prendeva il denaro, ringraziava: - Domani vedremo! – si limitava a dire; ma quel domani non arrivava mai. Anch'essi sembravano essere stati dimenticati da tutti! E' anche duro essere fuori legge e

aspettare ordini dall'alto, dovere sempre e semplicemente ubbidire...

Dopo una settimana, uno degli altri tre banditi dovette accorgersi che il carceriere dalla voce buona aveva ricevuto da me un pezzo da cento: lo dedussi dalla furibonda lite che sentii prodursi appena egli uscì dal nascondiglio. Sentivo gli urli ma non riuscivo a cogliere il significato delle parole esattamente. Mi parve che vi fosse anche una colluttazione corpo a corpo; fu allora che mi giunse all'orecchio, in modo molto chiaro, la frase: Dammi la mia parte o t'ammazzo!”

Un ruzzolio per la scarpata e poi un lungo silenzio. Da quel momento, soldi a nessuno. Tanto, me ne erano rimasti proprio pochini, meno di mezza dozzina solamente! L'episodio mi valse anche a capire che la guardia la facevano a due per volta. Gli altri due venivano a dare il cambio prima che si facesse buio e lo ricevevano la mattina: evidentemente scendevano in paese a turno, per farsi vedere dalla gente, dai carabinieri, per non destare sospetti...

CAPITOLO IV

IL CRISTO DELLA MONTAGNA LUNGO IL TERRITORIO DI PLATI'

Ricordo ancora nei minimi particolari ciascun giorno della mia prigionia...A volte mi viene di soffermarmi a rievocare alcuni momenti particolari di quel triste periodo, che sembravano essersi cancellati per sempre dalla mia memoria; ma ciò che si è impresso nella nostra mente con la più viva drammaticità, difficilmente – ritengo - possa cancellarsi, nemmeno con il passare del tempo; chè, anzi, stranamente riaffiora quando meno tu te lo aspetti. Quando meno tu ci pensi, ecco farsi avanti, chiari e nitidi come fosse stato ieri, un episodio, una scena, anche di scarsa importanza, che tu prima avevi del tutto trascurato...

E' la "rilettura cinematografica" a distanza, che si verifica in noi e che riesce a scavare, a incidere, sempre nuovi fatti su quelli già ricostruiti dal ricordo. Così, mi viene da pensare, ad esempio, all' "acqua del Cristo della montagna", come la chiamava scherzosamente uno dei miei custodi; dico scherzosamente perché tengo a sottolineare che generalmente quella gente cui è affidato un sequestrato in attesa di riscuotere il denaro del riscatto e di liberarlo, è gente umile, rozza, ma non cattiva. Gente che chissà per quale circostanza si è trovata a guadagnarsi - si fa per dire...- la pagnotta (un milione la settimana ciascuno) "onestamente", cioè affrontando lunghe giornate di sacrifici, di noia, di pericoli.

Sono i grigi lavoratori dell'attesa paziente, monotona, silenziosa, estenuante, che cercano di rendere meno gravosa come possono, a volte anche ingaggiando interminabili partite a scopone o a tre sette, raccontandosi, specie la sera, infiniti episodi personali, che colorano, a volte, con vivi tocchi di origi-

nalità che possono renderli addirittura interessanti come le telenovelas brasiliane...

Così, ricordo, con un filo di sorriso sulle labbra, la frase che soleva rivolgermi uno dei miei secondini quando mi porgeva la borraccia e mi invitava a bere: - Tieni a menti ca è l'acqua di Cristu! Vacci abbeddhu a bivilla!" In sintesi, voleva raccomandarmi questo: - Bevine poca!

Infatti, nella prima prigionia, avevano grande difficoltà ad approvvigionarsi d'acqua e di alimenti in genere. Ricordo che a quella fonte eravamo giunti con grandi stenti. Arrivati a un certo punto, dopo parecchie ore da quando la macchina ci aveva lasciato perché la strada non era più carrozzabile ed eravamo saliti a piedi per impervie trazzere, ci fermammo ad un breve spiazzo, dove la montagna sembrava concedersi un momento di pausa alle scoscesità dei suoi fianchi. C'erano un piccolo abbeveratoio ed un a croce con un Cristo: lì si riempivano d'acqua le borracce

- Vieni qua e citto! – mi ingiunse uno dei quattro carcerieri trascinandomi dietro un cespuglio. – Non ti voltare indietro o sei morto, mentre i miei compagni si levano i cappucci per bere e darsi una sciacquata! Poi faremo bere a te!

- Posso approfittare, allora - aggiunsi io timidamente-per...cambiare l'acqua al cardellino?

- Puoi farlo! Se ti viene da fare altro, approfittane, perché ancora, poi, la strada è lunga! Ma bada a non ti voltare, o sei morti!

Quando fu il mio turno e potei alzarmi sulla fronte il sacco, i miei carcerieri erano già nascosti dietro il folto della boscaglia che circondava il piccolo spiazzo con la fontanella sull'abbeveratoio. Non li vedevo ma sentivo le loro voci.

- Sbrigati a bere e riprendiamo a camminare!- Disse una voce piuttosto cavernosa - Quando ti sei già messo il sacco in testa, sugli occhi, dacci una voce. Non perdiamo tempo!

Prima di bere, mi venne spontaneo volgere uno sguardo all'ambiente che mi circondava, nel tentativo di rendermi conto su dove mi trovavo: - Bevi, se hai sete!...E non fare il furbo!...Andiamo!

Abbassai subito il capo sulla polla, pensando che quelli non avessero affatto voglia di scherzare e che mi conveniva stare ai loro comandi, se tenevo ancora cara la pelle. Ma quell'istante era stato sufficiente per darmi l'opportunità di rendermi in qualche modo conto che mi trovavo su una zona dell'Aspromonte, di cui non avevo fino ad allora la benché più pallida idea.

Lì la montagna pareva spaccarsi in due, con una sporgenza naturale di roccia quasi a tettoia. La boscaglia era molto fitta, sia sulla parte bassa che avevamo attraversato, sia sulla parte più alta. Sebbene ancora ci fossero parecchie ore di sole, che a stento si intuiva sulla nostra destra, dietro quell'enorme ammasso di verde, sembrava già sull'imbrunire, tanto era fitta la vegetazione.

Unii le palme, raccolsi così dell'acqua, che mi gettai sulla testa; quindi ripetei più volte la stessa operazione per rinfrescarmi la nuca, dove avevo ricevuto il colpo con il calcio del fucile e che non aveva smesso del tutto di sanguinare, tanto che ero tutto sporco:

- Poi ti faremo cambiare! Per ora muoviti, o ti facciamo muovere noi! - La solita voce mi consigliò a non perdere altro tempo: bevvi a larghi sorsi quell'acqua che, anche in piena estate, sgorgava fresca come uscisse da un frigorifero, e mi calcai il sacco fino al petto..

- Andiamo! - disse allora la solita voce rauca del caposquadra, che, evidentemente seguiva, senza esser visto, ogni mia mossa. Riprendemmo il cammino, che divenne sempre più difficoltoso; il passaggio per la boscaglia era ora impedito da spine di rovi e da pietraglie, che rendevano sempre meno sicu-

ro il passo. Più volte fui, infatti, sul punto di cadere, mentre le braccia e le gambe si coprivano di graffi.

- Ma si può sapere quanto abbiamo ancora da camminare? Dove mi portate? – esclamai ad un certo punto. – Io non ce la faccio più! Non vedete che son vecchio e ferito, per giunta? Mi volete fare scoppiare per strada? Che volete da me?

-Citto! Citto!---Cammina, se non vuoi avere il resto! – Ad un certo punto mi accorsi che non si saliva più. Mi sentii abbrancare rudemente e gettare a terra:

- Ora si scende in funivia! – Mi sentii tirare per i piedi e rivoltare all'indietro; un altro mi prese per le mani. Fui trascinato verso il basso bruscamente per il di dietro; così percorremmo una settantina o ottantina di metri. Dopo di che mi rimisero in piedi.

- Bello, lo scivolo, vero? – mi domandò ironicamente uno dei quattro – Ti abbiamo fatto fare anche la giostra! – Capii che eravamo arrivati, perché in quel tratto c'era come una conca naturale: una specie di buca, non molto ampia, appariva da un lato.

- Ecco il nostro appartamento: accomodatevi, prego! – esclamò con un filo di umorismo sguaiato un altro - Noi abitiamo al primo piano! - Disse un altro con una vociaccia sgangherata e villana – Ora ti prepariamo il Permaflex - continuò a dire e intuì che si allontanava un poco. Sentii, infatti, il rumore del mitra che quel custode posò a terra e che sempre aveva portato, per tutto il tragitto, con una mano, e che tanto spavento mi aveva procurando pensando che, se fosse inciampato, avrebbe potuto far partire un colpo e mi avrebbe potuto, anche non volendo, ammazzare.

In quella sola occasione lo vidi alleggerirsi dell'arma, ché per tutto il tempo che fui con loro, non mollava mai, tanto che io una volta ebbi il coraggio di dirgli: - Ma che lo porti a fare? Hai paura che io scappi?

- Non è per te che lo porto; chè appena ti muovi ti scarico un cazzotto di questo e non il mitra! . e mi mostrò una mano chiusa che pareva quanto un pallone - ma per i carabinieri; per essere pronto a far fuoco non appena dovesse spuntarne qualcuno, perché io alla mia pelle ci tengo, e poi ho famiglia! Non posso farmi nè ammazzare nè condannare all'ergastolo, capisci? Chi dà da mangiare ai miei se muoio o vado a finire in galera?

Il guardiano che poco prima si era allontanato ritornò dopo qualche minuto, con un grosso fascio di felci: - Aspetta che ti preparo l'imbottita! – disse ridacchiando sgarbatamente. Lì per lì non capii; ma quando fui invitato ad entrare nella grotta e a stendermi sul letto dove le foglie di felce erano state da quello sparse, mi rifiutai:

- Al mio paese – dissi – queste servono per fare il giaciglio ai porci e a me non piace dormirci sopra! Oltretutto, già questa grotta è umida abbastanza; perciò non voglio prendermi un malanno dormendo sull'erba fresca!

- E allora ti tocca dormire a terra direttamente! Tanto peggio per te!...Il servizio è là in fondo stesso. Ti puoi accomodare! Non avere il naso troppo fino, ché qui, questo è l'albergo a cinque stelle che ti offre la ditta!

Mi aiutarono ad entrarvi dentro: era stretta e bassa; anche a così breve distanza, si notava appena la sua apertura. Mi posero qualcosa da mangiare.

A tal proposito debbo asserire che... il “ristorante” non era mica male! Portavano il mangiare in alcuni recipienti scaldavivande; e neanche come condimento c'era da lamentarsi. La frase, per le bevande, tuttavia, era sempre quella: - Vacci adagio con l'acqua, chè è l'acqua di Cristo! E per andare a far provvista ci vuole tempo e fatica!

Del resto, anche se d'estate, in quella zona così ombreggiata non veniva molta sete.

CAPITOLO V LE TRATTATIVE DEL RISCATTO

Il rapimento di una persona oggi è diventato un autentico affare commerciale per la zona più disagiata della nazione italiana. Ciò anche se è da considerare che, a svolgere tale attività, non sono soltanto individui che non sanno come sbarcare il lunario, come tanta povera gente calabrese. Ci sono anche individui che già stanno economicamente bene; eppure intendono guadagnare ben di più con l'estorsione, il pizzo (che, veramente, secondo il detto popolare significherebbe chiedere poca cosa : -Fammi bagnare il pizzo! - cioè il becco, e non spogliare vivo un benestante, o far fallire un commerciante!) e il sequestro di un possidente o d'un figlio o una figlia di chi si presume abbia molto e possa quindi sborsare miliardi.

Pur se tale "lucrosa" attività trova il terreno ideale in Aspromonte, dove gli anfratti ei meandri della montagna offrono rifugio sicuro ai banditi, che vi custodiscono la...merce, proveniente da ogni parte della penisola, non si può affermare che la Calabria oggi ne goda l'esclusiva. Un caso recente scoperto in una villetta ligure costituisce una doppia dimostrazione: che tutto il mondo è ...Aspromonte e che i rapitori non sono solo gente che muore di fame, ma anche insospettabili benestanti che potrebbero fare a meno dall'esercitare la professione aggiuntiva: quella estorsiva!

E' questione di sapersi accontentare di ciò che la Provvidenza ci offre. L'Aspromonte, comunque, e soprattutto la Locride, è indubbio che possiedono una vocazione particolare e bene ha detto chi ha detto che essi sono " il carcere dei miliardari". Ma io non ero un miliardario, anche se...non morivo di fame! Ecco perché non dico, certo, che i banditi ebbero a sbaigliar persona; ma avrebbero potuto farne a meno, se meglio ci avessero riflettuto.

- Quanto?!?!- fu la mia esclamazione di stupore la prima volta che, dietro la mia insistenza a contrattare con il capo, mi intimarono di scrivere un biglietto ai miei affinché cedessero alla loro richiesta.

Era stata una notte di luna che pareva giorno, prima che mi trasferissero in un altro ...albergo. Era venuto un omaccione alto e grosso a tirarmi fuori dalla grotta. Mi avevano tolto la catena e mi avevano portato nello spiazzo e fatto sedere su delle pietre grossissime. L'omaccione, sempre mascherato, mi aveva porto un foglio e mi aveva ordinato di scrivere una lettera. Mi presi prima la scusa che non avevo più gli occhiali:

-Scrivi lo stesso, almeno la cifra che ti ho detto!

- Ma io non so nemmeno scriverla, quella cifra!

-Citto! Citto! – mi rispose quel burbero carceriere dalla strana pronuncia della zeta... – citto e scrivi, ché lo sai! Il capo ha detto!

- Ma forse gli è caduto dalla penna uno zero – aggiunsi io – Volete scherzare? – Mi giunse una ranfata sul viso, che mi fece calare il cappuccio che avevo alzato, facendomi uscire di nuovo sangue. Mi venne la tentazione di acchiapparlo per le gambe e buttarlo a terra; ma subito rientrai in me, considerando che io ero un dopo di fronte a un pachiderma...

- Citto! Citto! Tu scrivi: numero tre con nove zeretti! Tre con tre gruppi di tre zeri ciascuno. Tutto tre, ha detto il capo! Facile, vero? Capito?

- Capito sì, facile no! Io non so scriverlo assolutamente! Già il 3 con otto zeri è una cifra iperbolica per me e per la mia famiglia!

-Allora il capo s'incavola!...

- E noi spariamo!Puhm! Puhm! Puhm!- aggiunse un altro ridacchiando e interrompendo il compagno: aveva già spianato il mitra, per intimidirmi...

- Abbassa quell'arnese, amico! – gli dissi, allontanandogli l'arma con la mano – Se sparate non pigliate nemmeno una lira! Se chiedete troppo non prendete nemmeno niente, perché quella cifra non la possediamo assolutamente, nemmeno tutti i soci messi insieme!

- Soci? Quali?

- Ma che credete che le due fabbriche sono di mia esclusiva proprietà?...Ah! Ah! Ah!...

- Smettila di ridere, se non vuoi che mi scattino i nervi e scatti il grilletto!"

Volevo continuare ad elargire risate, forse più per sfogo, per non piangere, che per...bleffare. Ma preferii trattenermi quando mi accorsi che la voce del carceriere monumentale s'era irrauchiata più terribilmente: se non ci fosse stata quella maschera che gli copriva interamente il volto, avrei visto che era diventato veramente nero....

- Ridi poi su tua sorella, brutto!... Qui, citto e firma!

-. Io firmo tutto quello che volete, anche se mi chiedete di darvi tutta Reggio! – risposi io, dopo poco, con più calma, cercando di farli ragionare – Però dite al vostro generale che quello che firmo non è certo un assegno...a vuoto, da andare a riscuotere subito in banca! Ditegli che svolga le trattative con il mio legale, l'avvocato Michele Rizzo! Egli lo saprà convincere a chiedere il ...prezzo giusto!

- Michele Rizzo? Scrivilo sul biglietto! Ci penserà il capo! Non chiamarlo generale, perché si offende! E se si offende lui, mi ordina di sparare! - Nuovamente lo vidi spianare terribilmente il mitra.

- Ma hai proprio la fissazione di scherzare pesante, amico, con quella bestia! – dissi io con un tono tra il faceto e l'intimido – Mettilo da parte! Che hai paura di me? Se parte davvero un colpo e mi ammazzi, perdete capra e cavoli, altro che tre miliardi!

Tu, citto! Il mitra ci serve, te l'abbiamo già spiegato, se mai vengono i piedi piatti. Non aver paura ché un colpo senza motivo non ci parte, non lo scoiupiamo per te!

- Ma se voi sparate...e quelli pure sparano... io che rimango tra due fuochi, al centro, non vengo centrato o da voi o da quelli? O mi vedo la scena come in teatro, ad aspettare che finisca la sparatoria e resti qualcuno vivo?

- Citto! Mi dai ai nervi! Scrivi! Non portarla per le lunghe, ché il capo vuole subito il biglietto!

- E allora toglietemi un po' questo paraocchi, questo sacco, ché non ci vedo a scrivere!

Mi consentirono il alzarmelo nuovamente: - Però, appena hai scritto, rimettilo subito, ché, se viene un'ispezione, se la prendono con noi. Ci fanno fuori a noi! E noi non vogliamo essere fatti fuori per la tua brutta faccia!

Così, con la scusa di scrivere, potei avere l'occasione di osservare in qualche modo i miei secondini: erano completamente coperti, da non potersi vedere nemmeno un centimetro quadrato di pelle. Sarebbe stato impossibile riconoscerli, se ne fossero venuti altri a sostituirli. Avevano cappuccio, guanti, tutti uguali!...

Non avessi mai fatto il nome del povero avvocato Rizzo! Cominciarono a tormentarlo di richieste; gli telefonavano a qualsiasi ora; lo minacciavano di morte, se non si affrettava a mollare quanto essi avevano chiesto. Per lui quelle telefonate fatte nei momenti più impensati, persino qquando era notte inoltrata ed era in intimità con la moglie, erano diventate un vero incubo. Pareva che lo spiassero, che sapessero per filo e per segno tutte le sue abitudini: quando rientrava, quando aveva clienti, quando andava a dormire:

- Che stai facendo, l'amore, disgraziato? Non pensi che se domani non ci farai arrivare i soldi che abbiamo chiesto, uccidiamo il commendatore e pure te?

Il povero avvocato aveva un figlio dell'età di mio nipote Angioletto:

- Se non ci procuri il denaro – gli dicevano - bada che sequestriamo pure tuo figlio e gli facciamo fare la fine che abbiamo preparato per Aloi! Non perdere tempo e non ci prendere in giro!

- Cercate di essere più ragionevoli – osava rispondere lui. – Guardate che si tratta di una ditta e il commendatore non può né ora né mai, anche se si vende la testa, racimolare la cifra che domandate voi!

- Può! Può!... E se non può, deve lo stesso! Altrimenti non lo vedrete più tornare a casa! E nemmeno tu, avvocato, te la puoi passare liscia!

Una volta ebbero il coraggio di fermarlo per la strada, mentre rincasava con la macchina. Gli si accostò un furgoncino che, ad un incrocio, approfittando che la vettura dell'avvocato aveva rallentato, la tamponò piuttosto energicamente.

- Chi ti ha dato la patente? – urlò seccato il professionista, scendendo dalla macchina piuttosto accaldato, per constatare il danno che aveva subito. – Mezzo paraurti ti sei portato, per non aver voluto rispettare la distanza prudenziale!

- Stia attento, avvocato Mario Rizzo, ché se non ci fa dare i tre miliardi, la prossima volta non solo il paraurti salta, ma tutta la macchina, con vossignoria dentro! Così vuole il capo!...

Il poveretto, preso in contropiede, non aveva saputo cosa rispondere...Mormorò soltanto:

- Ah!...Scusate!...Buona sera...Cercheremo di accontentarvi! – e risalì mogio mogio in vettura. Prima che ripartisse, il furgoncino le aveva sorpassato, salutandolo sgarbatamente con una pernaccia di acceleratore. Se soffriva, come soffriva, di una persistenze stitichezza, dovuta ai diverticoli, quella sera non ci fu affatto bisogno né di Guttalax: giunse a casa che un

certo liquame giallastro gli arrivava fino alle calzine in abbondanza...

Alla moglie, che lo scorse in viso bianco come un foglio di carta e cercò di saperne il perché, dovette rispondere:

- Il pesce , oggi, non doveva essere affatto fresco! Mi ha fatto un effetto!

E corse a nascondersi nel bagno. Ma la stessa sera, appena messi a letto, più presto del solito, malgrado le numerose pratiche giudiziarie che aveva da sbrigare con urgenza, dopo di essersi fatta la doccia e di essersi cambiato dalla testa ai piedi, prima che la moglie di coricasse anche lei, interrompendo la puntata della trasmissione della telenovela che tanto le piaceva, la stessa voce di due ore prima, al telefono:

- Se l'è fatto il bagnetto, avvocato? O puzza ancora di fifa? Badasse che, se non ci fa dare i soldi e presto!... – e riat-taccò senza nemmeno aspettare una risposta.

- Chi era? - aveva domandato la moglie, quasi presagendo qualcosa di grave

- Niente, cara! Uno dei soliti clienti!

I patteggiamenti erano stati piuttosto lunghi e, come abbiamo visto, accalorati.... Nei primi giorni l'avv. Michele rizzo, che pure era un giovane valente ma non sapeva che pesce pigliare, essendosi consultato con mia moglie e mio figlio, ne aveva tratto la conclusione che bisognava trattare il riscatto con la massima prudenza, dando ai banditi l'illusione di volere accondiscendere alle loro richieste.

Appariva, tuttavia, chiaro che bisognava convincerli a ridimensionare le loro pretese, pregandoli di “abbassare il prezzo”, di accertarsi che sarebbe stato realmente impossibile aderire alla loro richiesta: in tal modo si sarebbe perduto tempo, in attesa che accadesse qualche cosa. Infatti i banditi non furono del tutto irremovibili dalla posizione assunta inizialmente: il patteggiamento fu condotto dall'avv. Rizzo in un mo-

do veramente strategico. Dai tre miliardi, dopo tanti tira e molla, era riuscito a rosicchiare a poco a poco lo zero finale.

Da parte mia, io avevo recitato molto convincentemente, nel tentativo di spiegar loro che era necessario applicare un forte sconto nel mio caso specifico:

-Che credete che abbiamo? Io so che, la sera, li fanno i conti i proprietari, che sono tre. Ad ognuno di loro non toccano che settanta/ottanta mila lire e basta! Perciò i miliardi che voi pretendete, da dove li posso cacciare io, che conto meno di tutti? Ce ne abbiamo per quanto possiamo mangiare solamente. Non credo che ci siano soldi in banca! Perché non vi accertate?

A dire il vero, le due fabbriche erano effettivamente mie; ma tre miliardi, nel '79! Non li possedevo davvero! Ma preferii dire che non erano mie e che erano in società, nel tentativo di farmi fare...il massimo sconto possibile!

Ancora oggi, del resto, è rimasto il nome di società. L'amministratore, quando c'è qualche cosa... ha imparato a dire che si tratta di una società.

Così, attraverso le mie dichiarazioni e i patteggiamenti del valoroso giovane avvocato, le trattative erano arrivate a buon punto e si stava già scendendo ai particolare della consegna.

CAPITOLO VI SI CAMBIA ...ALBERGO

Alzati!...Alzati!...

Fu l'ordine che improvvisamente mi venne dato, dopo alcuni giorni di permanenza in quella grotta.

- Si cambia albergo! - disse uno dei carcerieri, ridacchiando sgarbatamente. - Ci trasferiamo in un'altra azienda alberghiera ancor più di lusso!

- E questo ha tutte le stelle che vuoi! – aggiunse un altro. Questa seconda battuta mi parve come una barzelletta all'inglese e non ne risi, perché non ne seppi cogliere, lì per lì, il significato esatto.

- Dove si va? – osai timidamente domandare.

- Citto! Cammina e andiamo!

Mi tolsero le catene, con le quali non avrei potuto muovermi, e mi tolsero le manette. Camminare mi era molto difficoltoso. Avevo perduto le scarpe, di quanto avevo camminato prima: le scarpe, le soles dei miei mocassini, si può dire che non c'erano più. Immaginare che delizia camminare in quelle condizioni, tra quelle spine, tra quella sterpaglia!...I piedi mi sanguinavano. Io ad un certo punto doveti rifiutarmi di camminare:

- Io non ce la faccio proprio più! – esclamai fermandomi. Voi siete giovani e bene equipaggiati; io sono un povero vecchio, con i mocassini sfondati, per giunta!

Uno da un lato, uno dall'altro lato, mi presero di peso e mi portarono avanti. Cammina che ti cammino, cammina che ti cammino...

- Ma non c'è un viottolo? – mi permisi di obiettare ad un certo punto – Per forza nelle spine dobbiamo procedere?

- Citto!

Cercavo di domandare che tipo di passeggiata fosse quella, di notte; ma quelli non sapevano rispondere altro che: -Citto!

Ad un certo punto ci siamo fermati. Mi sono guardato attorno ed ho scorto una casetta: era bellina, pulita, bianca. Mi son detto: - Questa volta mi portano in qualche appartamento per davvero! Non saprei dire se fosse stata una casa cantoniera o una casa forestale: c'era un muretto; poi c'era un piazzaleto. Credetti pure potersi trattare d'una chiesetta; forse quella della Madonna dei Corsi; ma era una cosa pulita che con la luce della luna spiccava ancora più bianca, più suggestiva che mai ne avessi visto prima.

Mi fecero sedere sul muretto, mentre essi si diedero a discutere. Non riuscivo però a cogliere di che cosa discutessero, per quanto cercassi di acuire l'udito: si erano allontanati proprio per non farmi sentire ciò che fra di loro confabulavano. Ad un tratto: Tuph!...Tuph!..Lo zoccolo di un cavallo, che stava per arrivare. Lo intuì dal fatto che lo scalpitio si faceva sentire sempre più vicino...

- Che siano i carabinieri? Volesse il cielo!- dissi fra di me: il porco magro cosa sogna? La ghianda! Io, quella situazione, che cosa potevo sognarmi, se non che venissero i carabinieri a liberarmi? La ghianda è il cibo prelibato per il maiale; l'odiato carabiniere - odiato da parte dei banditi, si intende - per me, in quella circostanza era come se dovesse arrivare il migliore amico di questo mondo. Tuttavia, non sentii muoversi i miei carcerieri; non succedeva nulla, nessuno scontro!

Arrivato lì, quel mulo o cavallo che era, si è fermato. Mi hanno preso e mi hanno caricato su questo animale, alla cui groppa c'era già un altro.

- E ora, dove mi portate? Dove dobbiamo andare? - fu la spontanea mia domanda, vedendomi caricare come un sacco di patate sulla bestia, che appena si sentì raddoppiato il peso sulla groppa, fece un brusco movimento che per poco non mi fece scaricare nuovamente a terra.

- - Citto! Noi sappiamo!... Andiamo!

E cominciammo a muoverci: noi due a cavallo, gli altri a piedi. Ma la strada era molto accidentata, a volte molto ripida. Mi sembrava di essere in un carosello, sulla montagna russe!. Dieci metri sali, poi dieci metri scendi...Mi sembrava pure una piccola barca su onde lunghe! Presto il cavallo cominciò a sudare; il sudore sulla groppa faceva l'effetto dell'olio. E io scivolavo. E che dovevo fare per non andare a finire per terra? Mi dovevo aggrappare più saldamente possibile al conducente. Spesso erano acchiappatine improvvise, in extremis, fatte appena in tempo, fuori dell'equilibrio: - Guardate che cado, perbacco!

- Citto! – era la solita risposta dei due guardiani che camminavano a piedi ai miei fianchi, i quali non mi davano retta e si incaricavano che il cavallo mi perdesse, strada facendo. A volte il contraccolpo era così improvviso, che la malasorte mi impediva di aggrapparmi a qualunque parte dura del bandito che divideva con me la groppa dell'irrequieto equino. Mi capitò, perciò, più di una volta, di abbrancarmi con grande sforzo alle sue ...parti molli anteriori!

- Ahi!, figlio di cane! – Tieniti alle spalle!.. Il capitale mi rovini!...E questo vale più dei tre miliardi che non vuoi sborsare!...Stai attento!

- E che è mia la colpa? Ve l'ho detto che rischio di rompermi, in questo modo, la noce del collo? Scusate!

Quelli che fiancheggiavano la bestia come giannizzeri, se la ridevano cagnescamente, schernendolo:

- Non hai detto, compare, che ce li hai di ferro? Ah, va', che di burro sono!

Uno di essi portava un bummolo, un orciolo con l'acqua, l'altro una bottiglia d'alcool e un pacco di cotone. Questi ultimi mi dovevano essere molto utili, per le ferite che avevo e per le numerose graffiature che ci dovevamo procura-

re, purtroppo in seguito, nell'ultimo tratto della nostra...passeggiata notturna.

Davanti andava un terzo accompagnatore cercando di togliere pietre, legna...Se vede che un piccolo sentiero ci doveva essere, ma era stato abbandonato o nascosto appositamente, per non farlo apparire ad occhi indiscreti e per potere procedere bisognava liberarlo dagli impedimenti frapposti. Così, tra scosse, scossoni e acrobatiche acchiappatine con relative gomitate del conducente quando si sentiva - con rispetto parlando - stretto per le... briglia, proseguimmo per diverse ore.

Senonché cominciò quasi quasi ad albeggiare, pur se non era ancora giorno. Fu a quel punto che la carovana si fermò, con gran sollievo mio, ma forse soprattutto del conducente che, finalmente poté tenere al sicuro...il suo ricco patrimonio mascolino.

-Scendi! – mi intimò uno, che mi parve il caporale comandante della spedizione.

- E' una parola! – risposi io che, per la stanchezza, ma molto più per la mancanza d'abitudine al maneggio, mi sentivo tutto d'un pezzo, come un sacco di patate. Acchiapparmi di peso come fossi un bambino in fasce e mettermi giù, fu un attimo solo, da parte di quel burbero secondino:

- Stai seduto qui ! – aggiunse, dopo di avermi scaricato su una grossa pietra. Vidi che il cavaliere e il cavallo ripresero il cammino ed in breve sparirono nel folto della boscaglia; dopo pochi istanti non si sentì più nemmeno il Tiph, taph, degli zoccoli battuti sul terreno.

- Potreste mettermi un momento un po' d'alcool sulla ferita, che ancora perde sangue?

Quello che portava l'alcool e il cotone mi sollevò il sacco e mi fece sommariamente la medicazione. Così fece pure per la mano destra, che mi era arimasta mezzo anchilosata per il colpo che avevo ricevuto quando avevo tentato di ricorrere alla pisto-

la. Dopo una mezz'ora di sosta, cominciai a percepire delle voci. Prima confuse e lontane, poi sempre più vicine e distinte. Era arrivata la nuova squadra. C'erano i nuovi misteriosi custodi:

- Ecco – mi dissi tra me – cosa voleva significare quello quando disse che si cambiava albergo e anche azienda alberghiera!

Altri quattro picciotti manovali del crimine, Mi accorsi che i componenti della seconda squadra non furono di molte parole con la squadra dei primi.

CAPITOLO VIII RACCONTO DI UNA RAPINA ERA SIRACUSANO QUEL POLIZIOTTO?

Molti probabilmente non si conoscevano nemmeno tra di loro.

Uno, tuttavia, si staccò prima dal gruppo e andò diritto incontro ad un altro dei miei precedenti carcerieri:

- Salvatore, come va?

Mi accorsi che era claudicante della gamba sinistra: un mastino di almeno un metro e novanta, di grossa taglia. Aveva una spalla fasciata.

- Bene, e tu? – fu la risposta del primo – Che hai avuto alla spalla, una spina?

- Pallottola fu, spina di carabiniere!...Ma quel cane che mi ha ferito adesso non c'è più!

- Vuol dire?

- Tutto il mitra addosso gli scaricai, a lui e all'altra carogna che guidava la macchina che ci inseguiva!

- Come fu? Sentiamo! – Intervenne un altro che aveva seguito il discorso. Fecero tutti crocchio, eccetto uno che rimase un po' distante, più vicino a me, solo per dirmi:

-Tu rimani seduto e non ti muovere di qui! - In effetti si mise a tale distanza dal gruppo, che poteva seguire benissimo il discorso, pur tenendomi sotto tiro con il suo...pericoloso arnese. L'unica cosa che ancora mi sia rimasta perfetta, della mia gioventù, mentre gli anziani generalmente diventano quasi sordi, è l'udito. Da ragazzo mi dicevano che l'avevo acuto come quello d'un indiano: a quello si deve aggiungere la mia memoria uditiva.

Non mi fu, perciò, difficile ascoltare ciò che si dissero quelli, pure a distanza da me, ignari delle mie qualità elefantia-che!

-Dove?

- Alla periferia di Crotone. La rapina c'era andata con tutte le regole e i sacramenti. Al bar che avevamo rastrellato dopo il colpo compiuto all'ufficio postale la mattina, e che non ci aveva fruttato quello che pensavamo. Gli uffici postali sono tutti così: tu ci puoi trovare un patrimonio; ma ci puoi trovare anche solo i soldi per le sigarette!...A meno che non riesci a beccare il sacco del trasporto valori. Ma quei maledettissimi procaccia oramai vengono tutti scortati davanti e di dietro dalle Alfette, a sirena spiegata, e non ti conviene rischiare in pieno centro...

- Ma perché ammazzaste i due sbirri? – gli domandò, interrompendo la narrazione uno del gruppo.

-“Perché uno dei due volle fare l'eroe!...l'imbecille! Era uno sbarbatello siciliano, di Siracusa, mi pare. I giornali, l'indomani, raccontarono per filo e per segno il suo... panegirico. Aveva frequentato fino al terzo liceo scientifico; e sarebbe stato meglio che avesse continuato gli studi!... Invece volle dare retta ad un suso parente che lo raccomandò nell'arma. Quello che gli altri ottengono dopo un paio d'anni di attesa, a lui lo sbrigarono in pochissimi mesi e si arruolò facendo il carabiniere anziché il soldato di leva. Quella sera, per giunta, era ancora in congedo, essendo ritornato un giorno prima dal suo paese. Chi ce lo portò fra i piedi, al bar, da dove noi stavamo già scappando, dopo di avere alleggerito del portafoglio e di ciò che portavano al polso e al collo, una trentina di avventori? Chi ce lo portò? Stava per posteggiare la sua Ritmo quando ci scorse che ci affrettavamo a lasciare il locale, per risalire sulla Lab rossa, che ci attendeva con il motore acceso, per squagliarcela, come eravamo riusciti a fare la mattina...

- Con la stessa macchina? – lo interruppe uno.

- Ma che sei cretino? Come si può usare più di mezza volta la stessa vettura? Non si verrebbe subito individuati?

- Si deve riuscire a rubarne prima diverse – aggiunte un altro, con l'aria saccente di chi se ne intende – se non si vuole subito alle calcagna la Volante!

- Forse il suo compagno intendeva farsi i fatti suoi e dissuaderlo dal tentare di fermarci: lo sentii infatti scambiare delle frasi concitatamente. Dicono che siamo noi, i Calabresi, con la testa di ferro! Ma quello doveva averla di acciaio inossidabile! Con una manovra spericolata, che per poco non falciava un paio di vetture lì vicino posteggiate, ci stava già per tagliare la strada e per bloccarci, se dall'altra parte non si fosse slanciato Paolino, che ci venne incontro. Aprire lo sportello e caricarci sopra fu un baleno. Ripartì come una freccia. Ma il ragazzo, come guida non era affatto uno sprovveduto! Pur con una macchina assolutamente di scarto, di fronte alla nostra, non mollava, nella gymkhana che ingaggiammo nel tentativo di seminarli. Era un percorso piuttosto stretto e accidentato, con molte curve, dove non si poteva spingere a tutto gas, se non si voleva andare a finire su qualcuna delle macchine che incrociavamo o andare a sbattere contro un albero, uno dei tanti che fiancheggiavano il percorso piuttosto in salita. Si sa che Paolino prima faceva il carrettiere e carrettiere è, più o meno, rimasto, anche se gli mettono in mano una Ferrari formula Uno....Inutile che noi gli gridavamo di accelerare, di scrollarcelo di dosso!

- E' impossibile! Dannazione! - mormorava egli mordendosi le labbra – Qui la strada non lo permette! Se sbandiamo o ci investiamo, siamo perduti!

- Dai! Dai, imbecille! Ammacca quel maledetto acceleratore!...Stai attento a quello che viene dal senso opposto! Ci vuoi morti? Ti pare di avere ancora il carretto? Fagli mangiare la polvere a quei due disgraziati!

- Aspetta che la strada lo permette e vedrai se non lo semino!

- Non è mica fesso quel maledetto ragazzo!

- O è un poliziotto in borghese o è un pazzo privato?
Chi glielo fa fare, dannato d'un ficcanaso?

- Quando la strada fu più sgombra, Paolino accelerò sul serio e li avevamo già persino perduti di vista. Ma non bisogna cantare mai vittoria prima di essere al sicuro sul serio!... Sul più bello.... altro che bello! Disgrazia volle che tutto d'un tratto il motore cominciò a fare le bizze:- Disgraziato motore, che ti prende?

- E' la benzina?

- Macchè!...

- Le puntine platinatate?

- Il diavolo che non lo carica!... Chi lo capisce?! La dannata Ritmo, intanto, ecco riapparire, riavvicinarsi... All'improvviso, guardando dallo specchio retrovisore, vedo dal finestrino destro della Ritmo sporgere un braccio. Nello stesso tempo un dolore acuto mi penetra nella spalla, che comincia a sanguinarmi. Non ci vedo più dagli occhi: lascio partire una sventagliata di mitra sulla macchina dei due disonesti impiccioni. La Ritmo allora sbanda, fa un rig-zag e in men che non si dica non la vedo più: è precipitata nella scarpata!

- Ben vi sta, scimuniti!- urlo dalla rabbia e dal dolore.-
Fermati!

- Che vuoi fare? Non li abbiamo già seminati?

- Fermati ti dico!

Paolino fa una brusca frenata. Scendo.

- Vengo anch'io – mi fa Bastiano -e si precipita anch'egli, con il mitra spianato. Osserviamo la Ritmo nel fondo della scarpata, ad una cinquantina di metri; giace fracassata su un fianco. I due occupanti? Non danno segno di vita: sono rimasti dentro, incastrati tra i rottami. Ci guardiamo negli occhi, scendiamo per la scarpata, per accertarci se i due sono ancora vivi. Era meglio non l'avessimo mai fatto!... Quello di destra, che mi aveva ferito, era rimasto mezzo schiacciato, di sotto, L'altro, il

Niky Lauda della Ritmo, era ancora vivo, ma tutto coperto di sangue; cercava di uscire dalla carcassa, ma non ci riusciva. Lasciai partire un'altra sventola di mitra, come colpo di grazia, fiché si esaurì il caricatore. Fine!... Risalimmo lentamente. Mentre mi riumettevo in macchina Bastiano mi fa:

- La colpa è sua Chi glielo ha fatto fare a immischiarsi? Non era nemmeno in servizio!... Anche oggi c'è chi vuol fare l'eroe anche quando non gli tocca! Non capiscono niente! Non ringraziano il cielo che il Governo gli dà un posto tranquillo! Vogliono andare per forza a cercare i guai. Potremmo stare ognuno per i fatti propri, senza darci noie a vicenda!...E invece no! Ci sonogli eroici imbecilli che vogliono la medaglia alla memoria, che fanno i kamikaze a tutti i costi!...E noi glielo facciamo fare! I giornali l'indomani hanno messo la notizia in prima pagina: "Braccati per tutta la Locride i banditi che hanno crivellato di colpi due eroici carabinieri che inseguivano i rapinatori di un bar..." E così ecco alla macchia, a fare i carcerieri di questo vecchio rimbambito che non vuol mollare i soldoni che possiede....Puhmmm!"

E da lontano mi lanciò violentemente uno sputo che doveva pesare per lo meno un quarto di chilo. Io, naturalmente, feci finta di non aver sentito niente.

- Che se le vuole portare nella fossa, le ricchezze che ha accumulato? Spilorcio! Arpagone!...

- Lascia andare! Il capo ha fatto sapere che si deve trattare con tutti i riguardi; tanto, le trattative del riscatto sembra che siano arrivate a buon punto!...Penso che resterà con voi per poco tempo!

- O per poco o per molto tempo, per noi due è indifferente! Noi dobbiamo rimanere alla macchia, se non vogliamo che ci becchino! Pare che il colonnello abbia detto che non si darà pace se prima non avrà preso gli autori del delitto, che siamo noi!...Se invece i due sbarbatelli avessero tolto di mezzo

noi, nessuno avrebbe detto un.. requiem, un miserere! I banditi siamo i banditi e basta! Non è che qualcuno si preoccupa di sapere come siamo arrivati a diventare dei fuori legge!... Ci tolgono persino l'etichetta di uomini, ci definiscono autentiche bestie, belve umane! ...Che ne sanno loro di che cosa siamo fatti noi?...Pumh!..

E giù un altro sputo rabbioso, più di un quarto di chilo, che giunse ad una mezza dozzina di metri. Si alzò dal muricciolo, dove era rimasto fino ad allora seduto, e si mosse verso di me, seguito dagli altri:

- Vi siete addormentato, nonnino? ...Sveglia, e andiamo! Seguiteci!

Mi alzai e li seguii. Ricominciai la passeggiata notturna al seguito dei nuovi secondini, che per me erano come quelli di prima, con un'unica differenza: che ora sapevo che c'era quel bestione che era un autentico assassino e per la rabbia che aveva in corpo, non saprei fino a che punto giustificata da lui stesso, non avrebbe esitato a farmi fare la stessa fine dei due poveri giovani, ai quali si doveva poi sapere che sarebbe stata proposta la medaglia al valor militare.

- Dove mi portate adesso? - osai domandare appena, sicuro del solito: - Citto e cammina!

Non fu lunga, comunque, l'ultima tappa: abbiamo potuto camminare un chilometro, neanche un chilometro. Né c'erano le spine e i cespugli come c'erano prima; il terreno appariva più battuto ed era in discesa. Ad un certo punto mi hanno fermato, Mi hanno sollevato sulle spalle:

- Ma che cosa volete fare?- ho domandato io, sorpreso della loro improvvisa decisione: - Citto!

C'era un torrentello ricco d'acqua. Esso mi sarebbe servito come punto di riferimento per orientarmi e farmi capire dove mi trovavo. Uono mi ha preso da un lato, un altro dall'altro, mi hanno sollevato e mi hanno portato dall'altra parte.

Cercavo di memorizzare quanto più potevo la posizione e cogliere quanti più particolari potessi, di quella circostanza, perché la mia idea fissa era quella di approfittare della minima occasione per tentare la fuga: - Io devo scappare a tutti i costi, anche se mi ammazzano! Non voglio che per causa mia si debba rovinare tutta la mia famiglia, caricandosi di debiti affinché mi liberino!

Dopo neanche altri cinquecento metri, di nuovo mi vedo caricato:

- Che c'è qualche altro torrente? – mi domando. No! C'era un dirupo e bisognava scendere in fondo a quello. Essi non camminavano con i piedi ed io non ce la potevo fare: uno si mise a sedere davanti, poi se ne mise un altro ; quindi misero me e poi gli altri due, in fila indiana, tenendosi tutti per mano. Una bella scivolata d'un centinaio di metri, anche meno, ad un moto sempre più accelerato: e meno male che i primi due già avevano toccato il fondo, ché non so a che velocità saremmo andati, se la corsa con il sedere - poveri pantaloni e ciò che essi coprivano !-fosse ancora continuata!

Mi venne per un attimo da ridere, ricordandomi la frase che si usa dire a Napoli in simili circostanze. Raccontano la storiella di Pascariello, quando egli era caduto dal carro che lo portava ed era andato a finire dentro una cunetta piena d'acqua:

-Mastro Pascariello, dove siete? – Non lo vedevano più, infatti. -Accà stongo! E addò stongo , stongo bene. Ora sono arrivato accà; songo arrivato a Napule!

Pure io esclamai: Ah! Songo arrivato a Napule! E lo dissi con un gran sospiro di sollievo, perché in quella scivolata avevo avuto paura che mi potessi rompere le gambe: il che, oltre al dolore che mi avrebbe procurato, mi avrebbe impedito una eventuale fuga. Ma quando mi son visto ... in terra ferma, mi è venuto spontaneo esclamare il detto di Mastro Pascariello.

- Hai proprio ragione - mi disse di rimando uno di loro con una certa risata di cui, lì per lì, non capii il senso - Sì, proprio a Napoli! Vedi Napoli e poi mori!...

La capii benissimo, però, quando subito dopo aggiunse: -Vedi Napoli e se non paghi mori!

- E bravo il vecchio che fa anche il buffone e ci racconta le barzellette! – Riprese a dire un altro.- ha proprio ragione!

- Citto stai! – lo rimbeccò laltro – Noi stiamo qui a lavorare ventiquattr'ore su ventiquattr'ore! Un milione la settimana, quando ce lo danno, rischiando di grosso, se mai vengono gli sbirri...E a te viene la voglia di scherzare! Ti credi che i tuoi miliardi vengono a noi? Neanche per idea! Perciò con noi non devi parlare, né poco né assai. Noi siamo responsabili e se non facciamo quello che dobbiamo fare e per cui ci pagano, ci fanno fuori, hai capito? Ci fanno fuori!...Perciò, ti raccomandiamo, acqua in bocca, se no...ti battiamo 'a cutri! Ti lasciamo il pelo!....

Intanto già si era fatto giorno; ma lì continuava ad essere sempre quasi notte, perché il bosco era fittissimo. Anche qui venne, poco dopo, uno, con un fascio di felce in braccio. Io stessi un po' ad osservare la situazione e l'ambiente. Parte era dentro e parte era fuori e c'erano legni e rami, di sopra. E' entrato costui nella parte interna della roccia e poco dopo è uscito, dicendomi: - Puoi entrare!

Quella era la tana. Entrato appena carponi, dentro era più ampio. Mi sono accorto che quello aveva sparso le felci tutto intorno; gli dico: - Ma che sei pazzo? Io queste cose le apportavo alla buonanima del mio porco!

Avevamo, infatti, un maiale, a casa mia, e le felci ce le portavano i contadini dalla montagna, per metterle per letto al maiale e poi con quelle si faceva lo stabbio, che ci serviva per concimare il giardino. Adesso io, che mi sentivo trattato come la

buon'anima del mio porco, ebbi a dire:- Portate fuori queste cose! Non le voglio!

Così essi portarono fuori le felci che, essendo verdi e umide, mi avrebbero fatto aggravare i reumatismi. Il mio nuovo "albergo", del resto, era meno fresco del precedente, anche se non meno squallido. Così mi sono coricato dove, per fortuna, c'erano delle tavole. Lo stesso giovane Casella dice: "Sono stato fortunato nell'ultimo rifugio, dove c'erano delle tavole per terra...". Molto probabilmente è stato custodito nella stessa prigione che dieci anni prima vide me prigioniero....

Almeno, quelle tavole, se erano dure, erano asciutte, in mezzo a tutto quell'umido che saliva dalla terra.

E cominciò... l'Odissea: oggi... domani... dopodomani...oggi...domani...dopodomani... Lì mi tennero quasi tutto il tempo della mia prigionia: 26 giorni!

Un giorno mi volevano portare via anche da quell'albergo; ma, per mia fortuna, le cose dovevano inaspettatamente cambiare.

Non è che io mi senta più furbo di tutti gli altri che hanno subito il trauma del sequestro di persona e che ci hanno lasciato la pelle o sono stati liberati dopo di avere sborsato i soldi del riscatto: sarei un emerito imbecille se dicessi questo! Ma si vede che la dea bendata mi ha assistito in modo preferenziale, di fronte a chi non ha avuto da lei lo stesso mio trattamento.

Del resto, se mi è capitato quello che mi è capitato, forse lo debbo in buona parte agli stessi miei carcerieri che, vedendomi vecchio, ebbero una certa compassione per la mia età avanzata... e mi sottovalutarono! O, molto probabilmente, cominciarono a capire che il mio rapimento non era effettivamente quell'affare che in un primo tempo avevano creduto di realizzare, perché i miliardi che avevano calcolato di ricavare forse non c'erano sul serio...

Ma io continuo a credere che tutto è destino nella vita, e chi si crede più forte soccombe, mentre un povero vecchio co-

me me, senza nemmeno saperlo, è portato a compiere un'azione che merita di essere raccontata come una favola, come se avessi compiuto un'impresa eroica, meglio dei Paladini di Carlo Magno!

E invece tutto si svolse con la più...assurda semplicità, con la più incredibile e incoerente coerenza insospettata: Pirandello forse direbbe: “ con la più vera verità del falso”. Non era, infatti, la prima volta che mi fosse capitato un episodio più unico che raro, sempre parlando di estorsione.

CAPITOLO IX QUANDO IL GIORNO VIENE

La sera, con il buio, per me c'era la libera uscita...
Ogni volta attendevo con ansia che si facesse buio...naturale: di giorno, infatti, mi tenevano dentro , in carcere, per paura che mi scoprisse qualcuno e venissero a liberarmi.

Così potrei affermare che, per me, c'era più buio di giorno che di notte, non penetrando, dentro quel l'antro della sibilla cumana, mai la luce che dall'ingresso del labirinto potevo scorgere.

E spesso mi veniva di pensare al platonico “mito della caverna” in cui le cose non si vedono per quello che sono, ma solo come rappresentazioni, come ombre, attraverso il riflesso che si osserva dal di dentro...Mi sono abituato a distinguere la realtà alla rovescio!

I miei carcerieri, del resto, di giorno, lasciandomi dentro a tre fili di catene, avevano più libertà di movimento e potevano anche allontanarsi, tranquilli di ritrovarmi sempre allo stesso...ceppo. Quando si faceva buio, essi, a due a due, ritornavano a farmi compagnia e a concedermi un paio d'ore di...aria, come nel carcere più propriamente e legalmente detto. Davanti all'ingresso della grotta c'era una specie di gradino naturale, costituito da una intacca della roccia, che essi avevano maggiormente scavato e modellato, sì da servire come una panca rialzata.

E in quella panca di pietra si sedevano a prendere un po' di fresco. Così io avevo quasi cambiato abitudine ed ero diventato un... animale notturno! Infatti, di giorno, per ammazzare il tempo, tentavo di chiudere gli occhi e di assopirmi, mentre di notte stavo sveglio, in ...dolce compagnia. Un giorno, sebbene fosse estate, tra l'umido che c'era dentro la grotta e il fresco della brezza notturna, affrontato in maniche di camicia,

visto che non mi fu fornito il pastrano come nella prima prigionia, mi ero buscata una mezza influenza; uno dei miei secondini ebbe di me compassione. Giunse con un buon maglione di lana pesante:

- Senti – mi disse - ti ho portato questo maglione che avevo in casa. Mettitele, se non vuoi davvero buscarti un malanno e poi ti dobbiamo piangere per buono:::Te lo regalo io!

Io, per manifestargli la mia riconoscenza, dato che ne avevo veramente bisogno, ho preso uno dei pochi biglietti da centomila che mi erano rimasti e gliel'ho dato:

- Tu sei stato così gentile con me, che mi hai portato il maglione, ed io voglio regalarti questo Caravaggio! Quantomeno, con questo maglione sono coperto e non mi prendo di umido, mentre con questo non mi potrei coprire nemmeno il naso!

In un primo momento non voleva accettarlo, forse pensando che il compagno se ne sarebbe accorto ed avrebbe pensato che io avessi voluto corrompere o - come era successo già con i primi due nell'altro "albergo" - sarebbe stato costretto a dargli la sua parte . Alle mie insistenze, tuttavia, accettò.

Quando fu il momento di mettermi la catena ai polsi, mi venne un'idea, un lampo di genio: siccome il maglione mi stava grande e le maniche erano piuttosto lunghe, ne avolsi più volte gli orli!...Il mio secondino, forse anche perché c'era già molto buio, non ci fece per nulla caso:

- Aspetta che vado a prendere la chiave!...

Io avevo una certa paura che si accorgesse e me la facesse pagare cara. Ha preso la chiave, ha aperto il lucchetto...io gli ho porto le braccia... egli subito mi ha adattato gli anelli, senza badare affatto che metteva la catena sul maglione pesante rimboccato più volte! In tal modo ho ottenuto lo scopo: quello che egli mettesse la catena con qualche maglia più lenta.

Quando, prima che si allontanasse, si fermò - chissà perché?- un istante, io ebbi un sussulto, temendo che si fosse reso conto. Ma fu un attimo solo; non successe nulla!

-Menu mali, Madunnuzza mia! Ti ingrazziu!- cominciai a pensare tra di me, dopo un po' - Non si è accorto che mi ha messo la catena sul maglione!.. Voglio vedere un po'...

Tirai un po' indietro, lentamente, una manica del maglione... poi un'altra... Così calcolai che, anche a mangiarmi un dito, il pollice, al momento opportuno, quando mi sarebbe offerta l'occasione e mi sarebbe stato possibile farlo, avrei potuto tentare di liberarmi dalla catena, facendo sfilare le mani!

Tenni l'idea in me come un chiodo fisso, per quando avrei potuto trovare l'occasione propizia per approfittarne. Cominciai, così, a meditare i particolari dell'eventuale fuga. Dopo la cena, quella sera, cominciai a fare il finto tondo: quando mi chiamarono per la solita libera uscita, per la presa d'aria, rifiutai di uscire:

-No, grazie! Non mi posso muovere! Mi sento le gambe rattappite! - risposi, facendo capire che mi dispiaceva molto non potere uscire a respirare un po' d'aria pura. Quelli, ignari, non insistettero e si andarono a sedere...alla panchina della roccia. Io riflettevo: - Se sono in questa condizione, che ho le maglie della catena più lasche, non sono mica fesso che esco! Quando mi rimetterete la catena, sarò nuovamente così fortunato da farmi mettere gli anelli sopra la maglia, senza che voi non mi diate una fracassata di legnate per avere tentato di prenderli in giro? C'è chi, fortunato, nasce con la camicia... e c'è chi riceve un maglione per avere altrettanta fortuna!

Così, trovai il modo che non mi togliessero la catena...e la speranza di tentare la fuga. Quando essi mi invitavano ad uscire, io recitavo il solito ritornello con la bravura di attore consumato, con la voce più pietosa che mi potesse uscire: - Non posso! Non mi posso muovere!...Non mi sento nemmeno di

alzarmi. Vorrei tanto prendere una boccata d'aria, ma se esco penso che l'aria più fresca mi faccia più male! I reumi mi stanno mangiando le ossa!...Ci rinunzio, mio malgrado!...Voglio invece mettermi a dormire!...Ho sonno...Mi sento tanto stanco! Sono ammalato!...Ho l'influenza, la febbre!...

Il gioco funzionava a mena dito, senza che ai carcerieri spuntasse il minimo dubbio che io stavo bluffando, per tentare la fuga!... Giunsi persino a dire, ben sapendo che mai e poi mai essi ne avrebbero portato uno in quel posto, anche se mi avessero visto spirare: - Chiamatemi un dottore!... Portatemi un dottore, vi prego, sinceramente - (Uh!, sinceramente!... dicevo intanto fra di me) – sto veramente male! ...Io ve lo pago profumatamente: vedete? Ho ancora alcuni biglietti da centomila nel taschino dei pantaloni!...

Non lo avessi mai detto!... Mi furono addosso tutti e due, facendo a gara a chi mettesse per primo la mano, due dita, dentro quel piccolo taglio di stoffa, di cui prima non aveva fatto nessuno di tutti coloro che mi avevano sequestrato o custodito. Così, per poco non vennero alle mani : - Ce ne sono quattro: non vi ammazzate, dividetevi da buoni commilitoni, da buoni fratelli! – dissi io per levarmeli dai piedi. Così si convinsero e così fecero: io persi il mio gruzzoletto ma per il momento fui salvo. Quando le acque si furono un po' calmate, io ripresi a dire, sempre recitando con la più perfetta interpretazione del moribondo:

- Allora, per carità cristiana, me lo fate avere il dottore?
- - Sì, una dottoressa! State tranquillo, al più presto; quando vostra moglie incattiverà!

E con una grossa sghignazzata si divisero i quattro bigliettoni: due a testa, pensando che io non avessi capito la battuta, che si usa dire dalle nostre parti, quando si vuol dire che una persona sposata diventa vedova.

Un fischio da pecoraio sibilò da fuori improvvisamente: era una specie di campanello d' allarme per loro, che squillava allorché si fosse presentato un pericolo o qualcosa di insolito.

- - Cu' fu?
- - Chi fu?

Esclamarono l'uno e l'altro, contemporaneamente. Uno dei due corse fuori dell'antro, a rendersi conto dell'improvviso avviso della sentinella che aveva dato l'allarme.

- - C'è genti, Tanu!
- - Chi vonu?
- - Amici, amici sunu, o almenu pàrunu! Appen a spuntati hanno fatto il segnale convenuto!

Dopo un po' si sentì, abbastanza vicina, una voce piuttosto energica: - Ehi, voi di casa! Ci son cani?

- Sì, due: io e Tanu!.. Come volete che teniamo cani in questo...canile? Qua, un cane che appena latra o che addirittura abbaia, non significa farci scovare? Fossimo pazzi!...Che domande!...Da dove venite voi che non sapete nemmeno questo? Chi vi manda? Perché?

- Calma! Calma!..Tre domande, tutte in una volta? Qui le domande tocca a noi farle, amico!.. Dicevamo se ci sono cani per domandarvi se c'è qualche estraneo che non deve né vederci, né sentirci! Il prigioniero, dov'è?

- E perché?

- E torna a coppe, mentre la briscola è a spade!..Non l'hai ancora capito che qui le domande le facciamo solamente noi? Non hai capito la fischiata? La parola d'ordine da chi ti pare che ci sia stata data, dalla Sibilla? Da chi può venire? Da quello: e quello, domande non ne può digerire: pensa tu, dunque, a rispondere!

- Sissignori!... Ecco la prima risposta: gliela do io al capo! - fece l'altro che si chiamava Tano. Questo, che aveva teso l'orecchio, assieme a me, si intende, che non mi ero fatta

sfuggire una parola, una sillaba, tanto era il tono da “messaggero degli dei, della tragedia greca”, del dialogo che stava avvenendo di là...degli Inferi, si fece davanti all’ingresso, senza prima dimenticarsi di intimarmi di accucciarmi più in dentro:

- Ci dite che siamo stanchi, al capo! Ci dite che uno la stanchezza la sente di più quando ha il portafogli che piange di magrezza... Che molli, molli!... Il riscatto per questo vecchio rimbambito, che sta per crepare, per giunta, loavrà riscosso!.. Che aspetta il capo, che lo seppelliamo qua dentro stesso, dopo che egli ha incassato?...Che dobbiamo fare?

- Il “vecchio rimbambito che sta per crepare” ve la farà vedere lui! - dissi loro tra di me, sentendomi chiamato in causa e dichiarato già spacciato, pronto all’ultimo “De profundis”, senza estrema unzione e senza esequie. E drizzai ancor più le orecchie, come un setter che sta davanti a un cespuglio, da dove ha sentito provenire un rumorio sospetto.

Quelli di fuori, essendo ormai in crocicchio, non alzavano più la voce: a me, pertanto, divenne più difficile, per quanto ancora mantenessi un udito da lepre, da indiano, seguire il discorso. La tentazione, tuttavia, fu forte, più forte della paura che, se fossi stato sorpreso ad origliare, me l’avrebbero fatta pagare cara: mi accostai sempre più all’imboccatura della caverna. Ciò che andavo captando, infatti, ne valeva ben la pena, il rischio che correvo...

- Ancora nemmeno una palanca, dice il capo!...

- Promettono...Promettono.... Patteggiano.... Patteggiano - disse un’altra voce, un po’ stridula che, dal modo come strascicò le <gg> mi parve di una zona diversa dalla nostra - Sono, però, dice il capo, ancora ben distanti dal raggiungere la nostra richiesta!..

Queste altre <gg> mi fecero più convinto della provenienza di quel mastino.

- E allora? – fece il primo dei miei carcerieri, quello che non si chiamava Tano.

- Allora, che cosa? – lo interruppe la solita voce secca, tagliente di disprezzo, che lo aveva apostrofato prima – Non hai ancora capito che ci fai perdere solo tempo, se ancora continui a fare inutili, stupide domande? Qui ci sono ordini ben precisi, che devi ricevere e non c'è affatto posto perché tu domandi qualcosa!...Pensa a fare quello che ti si comanda! Primo: chiama il vecchio!

Appena sentii alludere a me, subito mi andai a rannicchiare dove Tano mi aveva ordinato di mettermi: avevo il cuore che pompava affannosamente, sia per lo sforzo di affrettarmi ad andare a rimettermi dove quello mi aveva lasciato, sia per l'emozione di sentirmi nominare e la paura che stessero decidendo sulla mia sorte chissà che cosa...

Già mi aspettavo che uno dei due rientrasse per tirarmi fuori, quando quello che non si chiamava Tano si affrettò a rispondere: - Il vecchio non si può muovere! E' febbricitante. Sembra più in là che in qua. Qua, se non ci sbrighiamo, ditecelo al capo, se non riesce a concludere la pratica, ce lo troviamo morto stecchito da un giorno all'altro!...

- E allora...altro che patteggiamento!

Notai che Tano, che aveva aggiunto l'ultima frase, per ridicolizzare il dramma calcò le due <gg>, imitando la strana pronuncia del forestiero.

- Qui, ditecelo al capo, finisce che perdiamo capra e cavoli!..

- E a noi, poi, chi ci paga? – rinforzò Tano.

- Siamo venuti proprio per questo!...Il capo vuole che il vecchio mandi ai suoi l'ultimatum: o si decidono a pagare il riscatto o lo facciamo fuori! Non teniamo camere a pensione gratis, né gerontocomi gratuiti, noi! Ci è costato già troppo!...

- A noi ci è costato già troppo . lo interruppe Tano – perché siamo noi che stiamo anticipando, senza ancora ricevere la nostra paga!...

Mi resi conto che le cose si stavano mettendo per la peggior piega nei miei riguardi, per due motivi molto gravi: primo perché mi avrebbero intimato - prese carta e penna – di scrivere una lettera a mia moglie perché si piegasse al ricatto e facesse loro avere quanto richiesto; ciò avrebbe implicato lo scioglimento della catena....e addio speranza di poter tentare la fuga!.. Secondo, perché, se mi fossi opposto io a scrivere ai miei per dare loro disposizione di pagare la cifra richiesta, per me avrebbe significato dire addio al mondo!

Attesi, comunque, lo svolgimento degli eventi; fu allora che istintivamente mi venne di pregare: - Signore! – dissi con tutta la fede, che non riuscivo da tanto tempo a sentire dentro di me – Aiutatemi Voi! Se riesco a portare la mia pellaccia a casa, uno voto vi faccio: istituirò una donazione annuale di un milione all’orfanotrofio del mio paese!

Attesi quindi che scalassero la breve scarpata ed entrassero: quei secondi furono per me lunghissimi!

- Dov’è?

- In fondo!

- Qui non si scorge un fico secco!

- E’ la luce di fuori, che abbaglia; si fa presto a farci l’occhio: noi siamo diventati dei gatti; ci vediamo benissimo!

Ehi, voi! Dormite?... – Capii benissimo che si rivolgeva a me; ma feci finta che dormissi sul serio e non risposi.

Ehi, voi, vecchio! – riprese a dirmi quella voce sgarbata, dandomi una scrollata per un braccio. – Non sentite? Sveglia!

- Ah! – feci io, fingendo di scambiarlo per un medico – Siete arrivato finalmente, dottore, prima che muoio? Mi sento male,

molto male, malissimo! Ho la febbre, vero? Toccatemi il polso!...

- Ma che dottore d'Egitto! - fece quello, sempre più sgarbatamente. - Alzatevi e non fate storie! Non sono dottore io!

- Ma io ho chiesto un dottore! Perché mi avete costretto al letto da oltre un mese, con tutto quello che avevo da fare in ditta?

- Sta a voi tornarci!

- E che mi sono rapito da solo?

- Basta sganciare gli sghei!... E invece pare che voi non abbiate tanta voglia di lasciare questo albergo e preferite godervi il fresco qua sotto, anziché andare a passare l'estate nella vostra villa a mare!

- Siete voi che non volete capire, che siete convinti che io sia miliardario e vi possa dare tutto quello che mi chiedete! Ho già chiarito che possiedo solo una parte di quella che poi non è una fabbrica di denari, ma produce e vende solo laterizi. Quello che possiedo vi posso dare e non quello che non ho assolutamente!

Quello che mi sembrava il capo della spedizione, quello che aveva un tratto così sgarbato da fare scappare la pazienza anche a un santo, mi colpì con un calcio e urlò:- Tu menti, vecchiaccio! Bada che la verità te la faccio sputare io!...

- Non mento, lo giuro! Lo so che non mi conviene mentire; non sono così imbecille da non rendermi conto che voi fate sul serio e che la mia vita è appesa ad un filo...E quel filo voi potete tagliarlo come e quando volete!

- Allora, perché la tiri tanto alle lunghe? – intervenne Tano – Non vedi che ci stai facendo perdere la pazienza a tutti?

- E se perdiamo la pazienza – aggiunse un altro – con questo tira e molla che fate...

- I soldi vogliamo e subito! Basta con i patteggiamenti!- ebbe a dire quello dalle <gg> caratteristiche – Se entro quattro

giorni, ti manda a dire il capo, e il caso non si risolve con le buone, scrivilo subito a tua moglie, lo risolveremo con le cattive!...Caput!..

E fece cenno di volermi scaricare lo skorpion che teneva in mano.

- Non te la prendere con noi – riprese Tano – se dovesse succederti la peggio! Noi siamo costretti ad eseguire gli ordini, altrimenti c'è chi li esegue sopra di noi! Qui siamo peggio che in guerra!...

- E allora scrivi! Non costringerci a farti fuori!

- Quattro giorni non credete che siano pochi per il mio legale, ammesso pure che volessimo caricarci di debiti per raccogliere la somma che chiedete? - domandai io, nel tentativo di guadagnare tempo...

- Dopo più d' un mese, chiedete ancora altro tempo?

- Veramente, un mese... non... – stava per obiettare al compagno lo stesso Tano.

- Ma non hai capito, testa di rapa, che abbiamo bisogno ...dell'albergo? - lo interruppe il burbero capoccia.

- Vi dobbiamo portare di urgenza un altro ospite, ha detto il capo - sussurrò quello dalle <gg> esotiche all'orecchio di Tano; ma non tanto piano che io non sentissi e non ne fossi colpito profondamente, sia per la gravità del fatto, sia per le conseguenze che si sarebbero sul serio riflesse sul mio destino. Mi resi conto che era lui dallo strano modo con cui pronunziò “urgenza”, anch'essa, per lui, con doppia <g>.

- Un moccioso d'una dozzina d'anni appena, ha detto il capo; ma suo nonno possiede un carico di biglietti da centomila più di quanto pesa il nipote. Oppure una signorina, non troppo bella e affascinante, ma che ha una montagna di legname che vale più di una miniera di pepite!...

- Un moccioso oppure una signorina? – Stavolta la domanda fu proprio di Tano: me ne accorsi che era lui a farla, da

quello che aggiunse subito dopo, con lo stesso tono canzonatorio: - Che vi pare che la faremmo dormire nello stesso letto con il vecchio e quello ne potrebbe approfittare?...Il poveraccio non sta più neanche in piedi: compagnia, anzi le potrebbe fare! Del resto, camperà poco, penso: con questa febbre: avrà preso, per quest'umido, una bronco polmonite doppia!

- Non sappiamo ancora cosa deciderà il capo! Egli dice che i casi sono due e tutti e due convenienti – riprese a spiegare il capoccia, mentre io, sentendomi dato per spacciato, di nascosto, con la mete più che con le mani, che tenevo nascoste sotto le ascelle, facevo un certo segno di scongiuro con il pugno chiuso ed entrambi gli indici e i mignoli tesi...

- Al nostro ritorno da questo viaggio si saprà. Intanto sappiamo che la ragazza non è dalle nostre parti....

- E che ci manda in missione, allora? Dove ci fa giungere? - Lo interruppe quello dalle <gg> che sapevano di “aglio”, come se pronunciasse “gghiunghiere”...

- A Locri! A Locri, è! Non ti preoccupare! – Riprese il capo ciurma - Solo che vengono in vacanza da Napoli ogni estate, alla spiaggia. Ma la miniera di pepite l'hanno qua; se il capo decide di appiccarci il fuoco, allora... va tutto in fumo e niente signorina, carissimo don Alo!

Si rivolse a me con un tono così sfottente che mi punse dentro vivamente, non soltanto per la presa in giro beffarda, ma anche e soprattutto perché quello, anziché darmi il titolo che mi spettava, mi schiaffò in faccia quel “don” che mai nessuno si era prima permesso di premettere al mio nome al posto della commenda:

- Se sono i Napoletani che tengono la ditta di legname da noi, la signorina la conosco - fece Tano - Il primo avviso “lampante” glielo avete già dato un'altra volta, no?

- Però i disgraziati non mollarono; preferirono allontanarsi dalla Calabria e ritornare a Napoli! Ma ogni tanto il pa-

drone torna, da solo, per controllare la ditta, e di estate si stabilisce al mare. La ragazza gioca a tennis, quando non nuota: l'abbiamo già pedinata da diversi giorni. Il ragazzino, invece, dovrebbe venire dal Nord... Questa sera si deciderà! Intanto, a noi, caro don Aloi!

Quel secondo "don" mi giunse come un pugno in faccia: -Che volete dal commendatore Aloi – risposi io, tanto per insegnargli l'educazione, per fargli capire come avrebbe dovuto chiamarmi. Per tutta risposta, il cafone divenne sempre più sfottente e calcò la voce:

- Già!...Commendatore! Commentatore, mi raccomando! – Poi, cambiando registro e dassando dallo sfottò alla minaccia, aggiunse: - Qui non facciamo complementi, caro don o commentatore del diavolo, come vi volete far chiamare! Qui vogliamo i soldi e subito!

- Se voi partite in quarta, amico caro, non ci esce niente! Io, i miei anni già li ho fatti: uno in più, uno in meno, non è che mi importi molto! Se muoio, se mi eliminate, ci avete tutto da rimettere voi; se, invece, ci accordiamo, quello che vi posso dare non vi preoccupate che ve lo do; ma quello che posso, non quello che non posso!

- Il capo ti manda a dire fino a che punto fa lo sconto: mezzo miliardo, tondo tondo, vuole, compreso viaggio, vitto e alloggio! Scrivilo ai tuoi! Subito, o, quanto è vero Dio!... Scrivilo!

E lì, una bestemmia e il mitra spianato, da farmi saltare all'istante. Mi sentii perduto; ciò nonostante, decisi di vender cara la pelle: - Neanche due righe di testamento sono in grado di scrivere! La testa mi scoppia. Non vedete che la febbre mi divora?...Un dottore, per carità!...

- Sì, il dottore, subito glielo procuriamo, glielo stampiamo, carissimo commendatore Aloi! E pure il confessore e la

monaca andiamo subito a procurare a vossignoria!...Scrivi!..
Voi, dategli carta e biro!...

- Che?... - fece Tano con grande meraviglia - Carta e biro!? Se parli di carte da gioco e birra Messina, l'abbiamo; ma quella roba che dici tu non la trattiamo!

- Bene! - fa di rimando il capoccia, - Ci penso io!

Dovette rovistarsi addosso un bel po', per cercarla. Nel frattempo io, che stavo tentando l'ultima carte per non farmi liberare le mani, (il che, poi, avrebbe significato rinunciare al tentativo di fuga progettato) azzardai a dire: - Come voi volete; ma io, sì e no, avrò la forza di apporre la sigla!... Scrivete voi, alla luce!

CAPITOLO X UN INCENDIO DOLOSO

Che fu, miracolo?

Il capoccia si convinse! Però, mentre andava verso l'imboccatura dell'antro, aggiunse minaccioso:

- Se, però, non arrivano i piccioli, carissimo commendatore – e qui calcò la voce per ironia al titolo – vi potete raccomandare subito l'anima a Dio!

Mi venne di emettere un muto sospiro di sollievo, malgrado tutto...Dopo qualche istante tornò porgendomi il foglio:

- Ecco! Chiaro e sintetico, conciso e circoscritto! Dice: "Carissimi, non vi scrivo di mio pugno perché sono allo stremo delle forze. Fate recapitare entro le ore 18,30 del giorno 31 luglio prossimo venturo la somma di lire mezzo miliardo, in biglietti da centomila, in una valigia 48 ore scura, che deporrete nella cavità della grande pianta vicina al parapetto del canale scorriacque che sta al terzo miglio per il "Camping degli Ulivi", Reggio. Se non ci saranno, arriverdoci in paradiso! Vostro carissimo..." D'accordo, commendatore Aloì?... Apponeteci la vostra riverita firma!

- Potrebbe anche andare - dissi io e aggiunsi, dando un certo tono di sicurezza alla voce che accennava a tremarmi - Lo stampino della ditta è nella tasca di dietro dei pantaloni! Me lo trovo addosso per pura combinazione. Me l'ero portato a casa dalla ditta perché avevo dovuto spiccare una fattura urgente!

Volsi la schiena, per facilitare l'operazione; nel girarmi emisi un rantolo di lamento, per interpretare meglio la scena del moribondo: - Ahi!... Mi sento spezzato in due! Qua la pena, ché siglo!...

Con mio grande stupore me la porsero senza sollevare obiezioni, nel più religioso silenzio, come stessero ad assistere alla firma di un testamento davanti al notaio.

- Ecco! – esclamai mentre mi sforzavo di fare il mio scarabocchio meglio che potevo. – Adesso il timbro a secco e poi lasciatemi stare in pace!

- Sì! - fece il capoccia allontanandosi sollecitamente – Ma sarà l’eterno riposo se non ci daranno i danari!

I due secondini rimasero a commentare l’evento, senza nemmeno preoccuparsi che io potessi sentire ciò su cui essi andavano confabulando. Del resto, capii subito che Tano non aveva a cuore tanto di parlare del mio caso, quanto del suo, al compagno, che doveva essere più anziano di lui e di cui il giovane doveva fermamente fidarsi.

Il discorso dei due cadde., perciò, presto su Marta. Di Marta, ormai, sapevo tutto, per filo e per segno: il giovane, infatti, nelle lunghissime ore che trascorrevano nella grotta a farmi la guardia e ad accudire a me, spesso si appartava con il compagno; ma non tanto a distanza che io non potessi, con il mio udito dalle antenne straordinarie, captare tutto, pur fingendo che non sentivo nulla o che dormivo. Gliela descritta “intus et in cute”, per filo e per segno...

Così avevo appreso che la donna di quel bandito era una spacciatrice e che lei stessa era tossicodipendente:

- Un miracolo di ragazza, slanciata, dai capelli come una cascata d’oro, gli occhi di perla azzurra, di zaffiro - aveva l’abitudine di descriverla al compagno con un tocco di lirismo: in fondo Tano doveva essere un povero diavolo, che si era trovato nel filone della delinquenza più per il bisogno che per cattivo animo; non si può voler bene così poeticamente e fare il bandito per propria scelta, professionalmente!

E’ una delle tante contraddizioni che si registrano in Calabria, nelle zone dove la gente si sente più vicina al terzo mondo che alla società civile, più vicina all’Africa che al continente europeo... Un disoccupato è sempre un uomo a rischio, condizionato fortemente a trasgredire la legge per procacciarsi

di che vivere, ora con un furtarello di galline, ora con uno scippo di poche lire, alzando sempre più la posta..., fino all'estorsione, al ricatto, alla rapina, al sequestro di persona a fine estorsivo, all'assassinio!...Tano me ne aveva dato un'ultima prova quando mi aveva portato il maglione di lana, quello che sarebbe stato il maglione della mia salvezza.

Un giorno il padrone lo aveva licenziato perché egli, dovendo spesso assistere Marta (venuta dal Nord, senza famiglia, ragazza colpita dalla sventura come lui) non rendeva.

- Quelli che si assentano abusivamente, per fare un secondo lavoro, nero, lei non li licenzia - aveva avuto il coraggio di dire in faccia all'addetto al personale che, forse più che per ordine del padrone, aveva ottenuto dal padrone l'autorizzazione a licenziarlo, per invidia; infatti quello era venuto a conoscenza che Marta, alla quale egli aveva fatto la corte ma era stato da lei rifiutato, amava perdutamente Tano - e licenzia me, che non mi assento per capriccio o per andare a guadagnare un altro stipendio a sbafo?

- Questi sono gli ordini del direttore - aveva risposto quel vigliacco - ed io non faccio che eseguirli; perciò ti licenzio! Eccoti l'ultima paga!

- Il direttore non ne sa niente! E' lei che non mi vuole! Ed io lo so bene il perché! Perché lei è un porco, un disgraziato! ...Se lei mi manda a casa, io lo spedisco al cimitero! - Ciò aveva detto il povero giovane, con gli occhi di fuori dalla rabbia, senza avere la prudenza di dominarsi. E aveva aggiunto minaccioso, alzando l'indice quasi fino agli occhi del capo del personale: - Lei non ha il diritto di licenziarmi! Stia attenta!

- Fuori, prima che chiamo gente!- aveva risposto quello alzandosi e dando un pugno sul tavolo.

- Io non posso essere messo sul lastrico in questo modo! Lei è un capriccio che si sta passando, sapendo che rovinando me rovina pure la ragazza! Badi!...

- Fuori! - aveva detto urlando e facendo squillare il campanello della segreteria. Prima che sopraggiungesse qualcuno, Tano aveva preferito tagliar corto e sparire. Sapeva bene che il torto lo danno sempre ai poveracci e quello lo avrebbe potuto fare arrestare per minacce gravi: non aveva voluto rischiare di andare a finire in galera in un modo così stupido.

Marta allora aveva un bisogno assoluto di lui, perché stava male aveva dovuto fare ricorso all'ospedale per un'overdose. Per puro miracolo non ci aveva rimesso la vita. Tano si era trovato provvidenzialmente a tornare a casa, dove l'aveva scorta distesa scompostamente per terra, nella sua cameretta, già priva di conoscenza: se fosse rimasto a fare il suo turno di notte, anziché pregare un compagno che lo sostituisse (dicendogli che quella sera si sentiva un gran dolore di testa) per la ragazza sarebbe stata la fine!

Era stata una gran corsa, in macchina, fino al pronto soccorso di Locri, dove, malgrado tutte le cure approntate, per parecchi giorni si era temuto il peggio. Quella mattina avevano sciolto la prognosi; ma Marta aveva ancora tanto bisogno di cure e soprattutto di denaro, visto che non poteva andare a spacciare. Volergli levare il posto e quindi il salario mensile, significava volerlo rovinare del tutto e volere la fine della sua ragazza...

Quella sera, tornato dall'ospedale, dove si era recato dopo il licenziamento ad assistere Marta, alla quale non aveva avuto il coraggio di confidare la sua disgrazia, era andato a trovare un suo amico, che tutti conoscevano con il nomignolo di Sparviero. Era stato Sparviero a suggerirgli il modo di vendicarsi e di trovare una nuova sistemazione. Così Tano, da bravo ragazzo che si sacrificava per una giovane più sventurata di lui, era diventato, si era trasformato in bandito.

Il capo del personale quella notte fu svegliato in pieno sonno da un sordo boato: fu più un tonfo, una specie di grosso

sospiro di gigante. In un primo momento non si rese conto di quello che stava succedendo: - Chissà a chi è toccata la bombetta minatoria, questa volta! - aveva detto alla moglie, che gli aveva domandato se aveva sentito il botto. La moglie, voltandosi dall'altra parte per riprender sonno, gli aveva detto che le era sembrato piuttosto lontano. Ma quando poco dopo si era alzata per andare nel bagno:

- Il fuoco! Il fuoco! – aveva cominciato a urlare, tornando in camera da letto ad avvertire il marito, dopo che dalle fessure della serranda aveva scorto degli strani bagliori che si sollevavano quasi fino al primo piano del condominio, dove essi abitavano. :- Una macchina brucia – aveva appena detto a signora Rosalia - proprio qua sotto di noi!

Il capo del personale non aveva fatto fatica a immaginarsi di che si trattasse: scese d'un balzo dal letto e stava per andare già sotto, in cortile, bene immaginando che la macchina in fiamme altro non poteva essere che la sua Alfa 90. Il motivo lo comprendeva benissimo. La signora Rosalia (una specie di matrona palermitana dc, dai lunghi capelli corvini, lisci come una scopa, che il ragioniere aveva sposato già vedova e con una figlia, più che per amore, per il conto che suo padre in una banca della capitale siciliana aveva, tanto che egli spesso andava a sfogarsi altrove, non avendo avuto da lei figli e invece avendone avuto un paio da altre donne) era già dietro i vetri per guardare terrorizzata:

- 'A beddha machina nova – ebbe appena il tempo di esclamare, quando con la coda dell'occhio vide che già il marito, in pigiama, stava aprendo la porta per precipitarsi giù in cortile: - No, Mario, non ti rischiare!...Può saltare in aria da un momento all'altro ed espandere l'incendio anche alle altre!

- La tua 126 è a benzina; quella bisogna allontanarla subito, altrimenti salta per aria e saltiamo tutto il condominio!

Il condominio era già tutto in piedi, dietro ai vetri: nessuno osava aprire i balconi, ma nessuno se ne allontanava, teso allo spasimo dallo spavento e nell'attesa che la tragedia si portasse al tremendo epilogo da un momento all'altro.

- Telefona ai pompieri!..Telefona al 113!

Mentre faceva il numero scese qualcuno dal piano superiore: la figlia della signora Rosalia, già sposata: un volto da tigre spaventatissima: - Mammà, La mia Porche brucia! La mia Porche brucia!

- Ma no, Rosa! Quella è dentro il garage, al sicuro? E' l'Alfa di tuo padre, guarda! Da un momento all'altro anche la 126 salterà per aria!

-I pompieri!...Chiamate i pompieri!...Aiuto!...

Si sentì in quel momento l'urlo della sirena dei vigili del fuoco: - Eccoli già, i pompieri! - esclamarono alcuni che già si erano radunati esterrefatti sul ballatoio: evidentemente c'era stato chi aveva preceduto il capo personale nel fare la telefonata e chiedere l'intervento agli idrofughi

I pompieri si misero subito all'opera di spegnimento con grande coraggio, noncuranti delle fiamme che si alzavano minacciose e stavano per propagarsi alle altre vetture.

- La mia 126! - implorò ad uno di essi la signora Rosalia – Allontanatela prima che salti per aria! Proprio stamattina ci ho fatto il pieno!

- Stia tranquilla, signora! E' salva. Meno male che il vento porta le lingue di fuoco dalla parte opposta!...Sarebbe già saltata, a quest'ora, e ve la sareste vista brutta tutti quanti!

Quando i pompieri riuscirono a domare le fiamme dell'Alfa 90, mezzo quartiere si era già radunato nel giardino del condominio: gli spettacoli pirotecnici piacciono a tutti! Era arrivata, nel frattempo, anche la Volante. La tv locale (si vede che aveva un suo operatore a poca distanza da quel condomi-

nio) non si era fatta scappare l'occasione per fare un servizio coi fiocchi.

- Ha sospetti? – domandò il brigadiere della Questura al capo del personale, sospettando che si fosse trattato d'un incendio doloso.

- Ma che sospetti e sospetti – si premurò a rispondere quello, ben sapendo che, se avesse rivelato quello che era successo la sera precedente e avesse dichiarato che era stato sicuramente Tano a fare il falò, per vendetta, l'assicurazione non gli avrebbe pagato nulla – Non vedete che si tratta di autocombustione?

- Autocomb...? – stava obiettando l'agente che accompagnava il brigadiere.

- Sì... Un corto circuito! Un incendio banalissimo...molto probabilmente dovuto all'accendino!

-Scrivi che si tratta di autocombustione, collega! - intimò, poco convinto, all'agente il brigadiere.- Niente dolo! Così vuole il dottore!

E l'assicurazione pagò tutto, anche i danni provocati alla 126; più di quanti ne aveva arrecati effettivamente il calore delle fiamme vicine...Ma il capo del personale era ben convinto che il dolo c'era stato e che era opera di Tano.

Del resto, Tano quella mattina seguente non si fece più vedere in ditta: il licenziamento appariva formalmente regolare e nessuno mise in rapporto i due episodi.

CAPITOLO XI L'INCONTRO CON MARTA

Tano aveva aderito alla proposta offertagli da Sparviero ed aveva accettato di andare alla macchia, a fare il guardia carceriere delle persone rapite. La sua opera all'organizzazione criminale era molto valida, essendo egli proprio di Platì e conoscendo a menadito ogni palmo della macchia locrese, sì da poter fare anche da guida agli altri rapinatori.

Senza un effettivo rischio e senza partecipare personalmente ai vari sequestri di persone, che generalmente venivano affidati a gente del tutto estranea alla zona, proveniente da regioni ben lontane, Tano si guadagnava uno stipendio dieci volte superiore a quello che gli era stato ingiustamente negato.

C'era anche un altro elemento per lui conveniente: quello di potere stare a poca distanza dal paese, mentre il lavoro in ditta lo aveva obbligato per tanti anni ad alzarsi presto la mattina per andare a raggiungere il posto di lavoro e a tornare tardi, quando non era stato costretto a non tornare, per i frequenti turni di notte.

Così poteva anche incontrarsi molto più facilmente e più frequentemente con Marta, dalla quale aspettava, da qualche mese, un bimbo. Ma da quando era stata dimessa dall'ospedale, la ragazza non si era potuta più rimettere del tutto. Appena si era accorta di essere rimasta incinta, aveva cercato di uscir fuori dal "giro" e di disintossicarsi. La via della redenzione è, di per sé, già molto ardua...

Quando, poi, congiura tutto contro di te e non trovi nessuno che ti venga incontro e ti porga una mano, tu sei segnato! Fosse stata nella sua città, dove già i centri di "Rinascita" cominciavano ad essere ben conosciuti ed operanti, per iniziativa di veri apostoli che si ponevano a completa disposizione dei poveri infelici irretiti dalla piaga del secolo, chissà che non

avrebbe trovato la forza per lottare e trovare una via di uscita dal labirinto della tossicodipendenza e dello spaccio...

A Locri, dove era andata a finire fuggendo di casa per ribellarsi all'ambiente conservatore ed ipocrita che la circondava e la soffocava, non conosceva nessuno che potesse aiutarla. Si era affidata al primo giovane che le aveva ispirato fiducia e simpatia, che le aveva voluto un gran bene ed era diverso dagli altri, i quali, come lo stesso capo del personale della fabbrichetta dove aveva lavorato Tano, avevano voluto solo usarla come oggetto e sfruttarla, avviandola alla via della prostituzione e della droga.

- Preferisco fare la spacciatrice di droga piuttosto che del mio corpo – si era detta la povera ragazza che, per rimanere libera dagli altri, aveva preferito essere schiava di se stessa. Così, nauseata della vita, aveva dato retta ad un'altra ragazza, proveniente anche lei dal Nord, e che aveva avuto esperienze persino di terrorista: Ester. Questa aveva persino ospitato nella villetta dei suoi genitori un gruppo di giovani amici che avevano in progetto di far saltare un traliccio dell'alta tensione.

Da quell'amica - ma si possono chiamare amici coloro che indirizzano al male? – aveva avuto le prime bustine: da iniettarsi e da spacciare. Con lei aveva diviso una cameretta in pensione, finché Tano non l'aveva conosciuta, se ne era perduto innamorado e l'aveva portata a convivere in un modesto e lindo appartamento.

Tano aveva la fissazione di raccontare per filo e per segno, nei minimi particolari, fino rendersi noioso e quasi insopportabile, senza avvedersi, il suo incontro con Marta, per dimostrare le sue qualità di latin lover, di conquistatore...Questo perché da ragazzo, essendo egli di famiglia indigente, un suo compagno gli aveva soffiato la ragazzina di cui si era invaghito prima lui. E così era accaduto varie altre volte nel corso degli anni, non perché non fosse un bravo ragazzo o avesse qualche

difetto fisico, ma perché le ragazze badano più a quello che hai che a quello che sei!

In verità, l'amico, che sapeva a memoria l'episodio (tante erano le volte che glielo aveva sentito narrare) spesso lo preveniva nella meticolosa descrizione, cercando di sottrarsi a quella specie di imposizione di programma e si schermiva con la solita esclamazione: Basta, Tano! So tutto: di che colore era la sua gonna... di che colore era la sua comicetta... di che colore erano le sue motandine...

- Quelle no, porco!...- lo interrompeva Tano con ingenuità – Quelle non glieli vidi mai allora!

Era capitato per caso, quella volta, in quella discoteca di periferia: aveva da incontrare un amico. Si era sistemato in un angolo, il meno assordante, in attesa che quello giungesse. Aveva avuto così l'occasione di notare una bella ragazza, dai capelli lunghi, lisci, di canapa, dal viso quasi perlaceo, ma delicato, dagli occhi piuttosto piccoli, neri, smunti, ma profondi, penetranti.

Anziché darsi, come tutti gli altri, alla danza sfrenata (tra maschi e femmine, per la massima parte di giovane età, erano per lo meno il doppio di quanto regolarmente dovesse contenerne quella pista dalle luci psichedeliche dove si andava scaricando la gragnola dei soliti motivi sincopati, destinati più alle gambe che al cervello e al cuore) se ne stava anch'essa in disparte, seduta ad un tavolinetto.

Aveva un'aria piuttosto tesa, preoccupata; volgeva sguardi brevi, taglienti e rapidi, ora da un lato, ora da un altro, come per individuare, tra quell'ammasso di anime sfrenate, esagitte, qualcuno. E difatti, più volte si era allontanata furtivamente. Tano l'aveva vista sparire, inghiottita da quella marea umana e poi riapprodare al tavolinetto a lei riservato, lentamente, più tesa, forse più sconfitta di prima.

Tano aveva avuto tutto il tempo per osservarla – il suo amico non dimostrava di prediligere la puntualità... – ma non era riuscito a dare un a spiegazione allo strano comportamento della ragazza. Soltanto quando aveva notato andarle incontro un'altra ragazza, dal portamento più deciso di lei, scivolando tra una persona e un'altra, con gesti guardinghi, ma ben più sciolti di quelli di Marta, aveva avuto un vago sospetto.

Marta, con un gesto che voleva sembrare naturale, ma che lasciava trapelare ugualmente una certa apprensione, aveva aperto a metà la sua borsetta, accostandosi all'amica, come per trarne fuori un fazzolettino. In quel momento l'amica ne aveva fatto scivolare dentro qualcosa che Tano non poté distinguere esattamente; ma ne dedusse che doveva trattarsi di bustine. La borsetta, poi, era stata chiusa con ostentata naturalezza e l'amica era sparita.

Solo allora si era reso conto abbastanza chiaramente che Marta non era venuta per divertirsi, per ballare, bensì per lavorare: per smerciare la roba....Ad un tratto Tano aveva visto allontanarsi Marta per uno dei suoi giretti tra il folto della...mischia bacchica, danzante, e ritornare quasi subito, con passo più spedito, quasi concitato e con il volto ancor più teso, allarmato: aveva capito che qualcosa era successo e che la ragazza si era venuta a trovare in serio imbarazzo.

Era stato allora che aveva rotto il ghiaccio della sua timidezza e si era avvicinato al tavolo della ragazza, quasi a porgerle un eventuale aiuto: - La prego, balliamo! – le aveva sentito sussurrare appena le si era accostato. Così non aveva esitato ad accettare l'invito, non senza una certa meraviglia. E si era detto tra di sé ingenuamente: - Si vede che è forestiera: al suo paese, che sarà più evoluto del nostro, sono più emancipate e sono loro che invitano i giovanotti!

Marta lo aveva agganciato e non lo aveva mollato più : per Tano valeva come una grande conquista! E ne andava vi-

vamente orgoglioso. In effetti la ragazza aveva trovato in lui un rifugio ad un pericolo piuttosto grave: si era sentita seguita da un individuo che non le era sembrato affatto essere venuto lì per trascorrere la serata ballando, bensì per compiere il suo dovere di piedi piatti della sezione antidroga...Così, non aveva trovato di meglio che interrompere di...lavorare, e sottrarsi agli occhi indiscreti e scrutatori dell'eventuale investigatore, facendosi inghiottire nel vortice del ballo, dalla marea ondeggiante, ribollente, dei frenetici danzerini.

Una volta entrato nei gorghi del.. dancing, stretto appassionatamente - così, almeno gli era sembrato...- da quella strana fanciulla che non aveva alcuna esitazione ad appoggiare il suo capo sulle sue spalle, evidentemente per nascondere meglio il volto..., Tano aveva dimenticato di essere venuto in quel posto per incontrare il suo amico; né si era più preoccupato di prestare attenzione semmai quello fosse giunto a cercarlo.

Era trascorsa mezz'ora dacché ballavano, senza che Tano fosse riuscito a dire altro alla ragazza se non qualche "Scusi,, signorina!" quando, nell'incalzare della folta mischia ritmica, gli era capitato di pestarle un piede. Egli, infatti, si era sempre trovato più a suo agio tra i dirupi e i fossi della sua Platì, in boscaglia, che in una pista da ballo.

Marta, ad un certo punto, lo pregò di condurla fuori, a prendere una boccata d'aria: la realtà era che la ragazza non si era più sentita tranquilla la dentro, nemmeno seminascosta da quel paravento ed aveva avuto un vago presentimento di quello che di lì a poco sarebbe successo nella sala da ballo. Tano, che quella sera aveva avuto la convinzione di toccare il terzo cielo con un dito, per quella straordinaria conquista, non se l'era fatto dire due volte e, sempre più tenuto che tenendola, a braccio, l'aveva accompagnata fino alla piazzetta, dov'era posteggiata la sua "antidiluviana" Cinquecento, giusto il tempo per notare,

con la coda dell'occhio, un gruppo di poliziotti che erano scesi da un'Alfetta e stavano per fare irruzione nel locale notturno.

- La mia amica è rimasta dentro! . aveva commentato, con una certa apprensione la ragazza; poi aveva aggiunto:- Dovevo rientrare con lei!

- Vuole che l'accompagni io a casa? – si era azzardato a dire Tano, quasi quasi non sperando che la risposta sarebbe stata positiva.

- Io sono ospite della mia amica!

- Quand'è così - aveva avuto allora il coraggio, la sfacciataggine, Tano - perché non vieni a casa mia? Sali in macchina!...Non è una spider, ma non mi ha mai lasciato a piedi!

La lingua da quel momento a Tano si era sciolta ed aveva cominciato a darle del tu, dicendole: - Anch'io sono solo!

Quando lei aveva acconsentito, per la gioia egli l'aveva sollevata di peso e abbracciata forte dicendole: - Che felicità mi dai, Marta!- Quello era stato il momento in cui lui le aveva dato il suo primo, lunghissimo, chilometrico bacio. E tutto il resto venne dopo, appena giunsero a casa di lui...

Da allora Marta era rimasta a casa di Tano, dato che nella retata operata in quella discoteca in quella circostanza, la sua compagna era stata sorpresa a spacciare ed era stata assediata.

CAPITOLO XII

PARENTELA TRA 'NDRANGHETA E DROGA

Marta era rimasta nella casa di Tano anche quando il giovane (avendo subito il licenziamento per causa sua, per la grande invidia che il commercialista aveva avuto nel venire a sapere che la ragazza era diventata la convivente del suo dipendente, mentre a lui, che aveva avuto la ventura di conoscerla parecchio tempo prima, si era decisamente rifiutata) era andato con lo Sparviero dopo l'incendio dell'Alfa 90.

Ma prima di andare con lo Sparviero, che era uno dei boss, dei capibanda della Locride, Tano aveva tentato il “guadagno facile” per altra via: quella che gli veniva suggerito la stessa Marta, lo spaccio della droga: meglio brigante che spacciatore!

Era la frase che spesso andava ripetendo, tuttavia, tutte le volte – e lo faceva quasi quotidianamente, con ostinata, ossessiva compiacenza – che raccontava quel suo stralcio di vita che, evidentemente, gli era rimasto come un chiodo fisso nella mente: - Meglio brigante che spacciatore! Il brigante, almeno, se uccide, uccide con lealtà e coraggio. Lo spacciatore non sa nemmeno lui quanti sono tutti quelli che possono morire per colpa sua, che può uccidere direttamente o indirettamente, e lo fa vigliaccamente!

Fu Marta, purtroppo, ad aprirgli la strada, quando Tano le consigliò di tenersi nascosta, almeno per un certo tempo, per non farsi cogliere dalla polizia: - Non posso rimanere nascosta, caro! Devo andare per forza a riprendere i contatti con la “mamma”! – gli confidò abbracciandolo con sincero trasporto.

- Ma tu non sei maggiorenne? Che ci hai da fare con la mamma? - aveva risposto ingenuamente Tano.

- Ma che cosa hai capito, sciocchino? La “mamma” non è la mamma! Quella mi è morta quando ero ancora bambina

che andavo alle elementari. La “mamma”, adesso, è il fornitore, quello che ci consegna la “roba” da vendere. E’ lui che comanda; è lui che ci dà la provvigione, secondo quante bustine ne riusciamo a piazzare!. E’ lui, pure, che ce la fa pagare cara, se qualcuno sgarra! Se non vado a rapporto, quello è capace di farmi cercare anche in capo al mondo, anche all’inferno! Quello non perdona, non fa indulti e non fa sconti di pena!

Così Marta aveva cominciato a fargli tutte le più segrete e delicate confidenze, descrivendogli per filo e per segno i particolari dell’organizzazione, i nomi dei “fratelli”, dei “soci”, le gerarchie complicate che intercorrono fino al vertice, la “cupola” del comando, che nessuno conosce e che è avvolto nel più oscuro silenzio, nel più profondo dei misteri “dolorosi”.

La “mamma” è il fornitore dell’eroina al dettaglio, quello che risponde dello spaccio in tutta la zona. Ma lui, a sua volta, deve rispondere al “papà”, che sta più sopra e che gliela fornisce...all’ingrosso. Ancora più sopra c’è il “nonno”; ma quello nessuno sa dov’è e come si chiama!..Se qualcuno si mette in testa di saperlo, è meglio che prenda una pistola e si spari: appena si accorgono che tu vuoi sapere e non ti fai i fatti tuoi, limitandoti a ricevere la merce, a smerciarla ed a restituire l’incasso per riceverne altra e incassare quanto ti spetta, sei già una persona finita!

Ti fanno sparire dalla circolazione senza che nessuno se ne accorga, gettato con un masso al collo in fondo al mare, calato in una colata di cemento, squagliato nell’acido muriatico... Qualcuno di quelli che ti conoscono domandano dove sei andato?

- E’ partito in missione, lontano, molto lontano, lontanissimo... per un affarino che non si può dire! Per una missione speciale!-Ti fanno una risatella, come per aggiungere: - una missione speciale senza ritorno!

Un giorno Tano, in una delle solite chiacchierate con il suo compagno, o meglio dei suoi “soliloqui in due”, visto che a parlare era quasi esclusivamente lui, mentre il compagno rimaneva quasi sempre ad ascoltarlo, dicendo, di tanto in tanto, solamente: - Ah, sì?... E comu fu?... Unni successi?... Chistu mi l’hai cuntatu già centu voti!...- e via scorrendo in modo simile, raccontò una storia che non gli avevo sentito ancora raccontare, tra tutte quelle (ed erano veramente tante) che sapevo quasi a memoria.

Gliela aveva raccontata proprio la sua donna, Marta, che era stata testimone oculare del fatto raccapricciante, per fargli capire quanto era terribile quel mondo di anime perdute, dove la pietà non si conosceva assolutamente che cosa fosse, nemmeno se si trattava della persona più innocente di questo mondo

Marianna, così si chiamava la povera ragazza protagonista di questo fatto così toccante, da poco era entrata a far parte della “famiglia”. La “mamma”, come se avesse avuto un qualche istintivo presagio, per non dire un sospetto che qualcosa non sarebbe andata nel suo verso giusto, era stato particolarmente restìo a consegnarle una certa quantità di roba. Lo aveva fatto solo dopo molte insistenze ricevute da parte di uno dei suoi più fidati collaboratori:

- Vedrai – gli aveva detto costui confidenzialmente – che è una ragazza a posto; ha molte conoscenze tra gli universitari della nostra zona, perché ha frequentato assiduamente, anche se poi si è dovuta ritirare per mancanza di piccioli, dopo che le hanno ammazzato i genitori in un incidente stradale, in cui per puro miracolo non è morta lei stessa. Se chiede di lavorare con noi è perché ne ha veramente bisogno. Ci si può fidare a occhi chiusi!

“E lui per primo si era fidato, povero gonzo :- Ammuccava!... Ammuccava passuluna, lu fissa!”

Così aveva raccontato Tano esattamente, con quel suo modo straordinario che sapeva condire perfettamente le sue “confessioni” miscelando parole caratteristiche, espressioni singolari e a volte anche personali, mimica e voce nel timbro giusto a seconda delle esigenze della narrazione, da perfetto “cunta cunti”, come oramai ce ne sono pochissimi e con cui forse si sarebbe potuto guadagnare il pane invece di andare a lavorare presso quella maledetta fabbrichetta che aveva un capo del personale così disgraziato : -Ammuccava!..Ammuccava, lu fissa!

Si era fidato in senso assoluto di Marianna e di tutto ciò che ella gli diceva, perché si era follemente innamorato della ragazza: nel senso che era stata lei a farsi notare, ad adescare, a fare andare su di giri il suo “prescelto”. Ricordo che quando il mio “secondo secondino” sentì dire quella confidenza a Tano, non poté fare a meno, proprio lui, che non interrompeva mai la narrazione, ma la subiva impassibilmente, ebbe uno scatto di incredulità ed esclamò:

- Ma va', Tanuzzu! Chi vai impicchiannu? - Traduco: Che fandonie stai cercando di farmi bere?

- San Fraanciscu di Paula m'avissi a castiari! Pura verità, niente altro che verità!

E la narrazione si era fatta più accalorata e più condita di particolari, che, effettivamente sarebbero sembrati incredibili se Tano non avesse avvalorato, garantito, tutto quanto man mano andava descrivendo, con l'intercalare il suo indiscutibile giuramento, col chiamare a testimone addirittura San Francesco di Paola, che per i Calabresi vale quanto Santa Rosalia per i Palermitani e San Gennariello per tutti coloro che abitano il golfo partenopeo e dintorni.

Marianna non aveva mai creduto che fosse stato un semplice incidente stradale quello in cui avevano perduto la vita i suoi genitori e in cui per puro miracolo l'aveva scampata

bella solo lei, anche se era stata estratta dalla macchina precipitata in una scarpata di una cinquantina di metri, talmente malconcia da essere stata ritenuta spacciata pure lei.

Estratta a stento da quella utilitaria, che si era ridotta ad una “impanata di spinaci” - come l’aveva definita l’estroso narratore dall’immaginoso colorito espressivo – era stata dichiarata in fin di vita all’ospedale di Salerno, dove l’avevano ricoverata in sala di rianimazione per trauma cranico e fratture multiple..

La prognosi era stata tolta dopo oltre un mese. Fin da quando aveva ripreso coscienza, Marianna aveva riflettuto sulla dinamica dell’incidente: - Non è stato un incidente! No! No! E’ stata un’esecuzione capitale voluta e premeditata dettagliatamente!

Anche questa volta l’amico di Tano non aveva saputo trattenersi dal domandargli: - Di cui, Tanuzzu?

Era uno di quei tramonti autunnali in cui in certer zone interne del territorio calabrese il sole sembra precipitare tutto d’un tratto e farsi buio all’improvviso. Marianna ed i suoi genitori tornavano da Reggio, dove la ragazza aveva sostenuto con buoni risultati gli esami di una delle materie più difficili della facoltà di Giurisprudenza.

Non avevano voluto trattenersi in città, come avrebbe voluto la madre, per “sbagnare” in una delle tante pizzerie; ciò perché il padre doveva rientrare presto al paese per un impegno d’una certa importanza. Mancavano solo pochi chilometri all’arrivo e già ad ogni curva della tortuosa strada, tra gli alberi folti della boscaglia, si intravedeva il paese e cominciavano a distinguersi abbastanza bene le case. La loro era là in fondo, un po’ distante dall’agglomerato centrale, in un’isola di verde agrumeto coltivato a bergamotti; era grande e signorile, segno evidente del benessere che la famiglia godeva da molto tempo.

Ad un tratto a lei, che stava nel sedile posteriore e si era sporta alquanto per dire qualcosa alla madre, che era seduta al sedile anteriore destro, accanto al padre, era parso di scorgere una macchina di grossa cilindrata, ferma all'incrocio che dovevano raggiungere e superare per andare poi diritto verso al paese. In quel tratto, che si raggiungeva percorrendo con una certa andatura circa duecento metri di strada diritta, c'era una curva piuttosto stretta e la carreggiata ancora più limitata, tanto da creare serie difficoltà di transito, se fosse sopraggiunta un'altra vettura in senso inverso.

Le era sembrato anche di vedere che due persone, alquanto piegate e frettolose, attraversassero la strada per andare forse a raggiungere la grossa macchina posteggiata all'incrocio. Ma lì per lì non aveva avuto nessun sospetto, tanto che non vi aveva fatto caso e non aveva detto nulla al padre, il quale procedeva tranquillamente ad andatura sostenuta, sia perché conosceva benissimo il percorso, sia soprattutto perché aveva, come già detto, una certa fretta di arrivare.

Improvvisamente, giunti proprio a quella curva piuttosto a gomito, un gran fracasso ed un urto che fece sbandare tremendamente la macchina, che cappottando precipitava nella ripida vallata sottostante. Marianna ricordava solamente di avere avuto un dolore acuto alla testa e nulla più. Si era trovata in sala di rianimazione senza nemmeno rendersi conto di come vi era arrivata, del perché e da quanto tempo.

Erano trascorsi esattamente nove giorni, come le spiegarono i medici in seguito, durante i quali era caduta in coma e non aveva dato nessun segno di vita. Quando aveva chiesto notizia dei genitori, le avevano rivelato l'amara realtà, raccontandole che erano morti sul colpo nell'incidente.

- Quale incidente? - aveva domandato lei con uno strano timbro di voce - Quale incidente?

E più volte aveva ripetuto quella domanda, senza che i sanitari si rendessero conto delle sue piene facoltà mentali:

- No!..No!... Incidente un corno!... Incidente un corno!- Essi avevano sospettato che la ragazza avesse perduto il senno. Ma il senno Marianna non l'aveva perduto per niente! Aveva intuito perfettamente, con la più straordinaria lucidità, ciò che era successo. I due loschi figuri che aveva appena intravisto quando avevano attraversato la strada per arrivare a nascondersi dietro la grossa vettura posteggiata all'incrocio, dovevano avere sistemato un grosso macigno, dove l'utilitaria del padre era andata a cozzare tremendamente.

Macigno che subito dopo l'impatto dovevano aver fatto precipitare nella scarpata, prima di allontanarsi impassibilmente, come se nulla fosse stato. Così era stato facile far dedurre che l'incidente era avvenuto per un improvviso malessere del guidatore o per avere affrontato la curva imprudentemente!... Ad avvertire la polizia era stato un cercatore di funghi che, per caso, si era trovato, dopo qualche ora, a passare da quel punto. Infatti, dalla strada non aveva notato assolutamente nulla coloro che, nei due sensi, si erano trovati a percorrerla.

Marianna, in un primo momento, lì per lì, era stata considerata anche lei morta, visto che non dava alcun segno di vita; ma l'ambulanza che era accorsa, assieme alla polizia ed ai pompieri, a portare soccorso, non dovette fare il viaggio inutilmente: il medico che venne con l'autoambulanza si rese conto perfettamente dello stato comatoso in cui la ragazza era caduta e ordinò che fosse trasportata con la massima urgenza al reparto di chirurgia traumatica di Salerno, dove sperava si sarebbe potuta salvare, più che a Reggio.

E non si era sbagliato.

Per quanto riguardava i genitori di Marianna, essi, dopo di essere stati estratti con la fiamma ossidrica dall'abitacolo anteriore dell'utilitaria accartocciata, il giorno dopo erano stati posti

nella cappella di famiglia dopo una cerimonia funebre alla quale aveva partecipato si può dire tutto il paese, dato che erano conosciuti e stimati da tutti. Chissà che ai funerali non avevano presenziato gli stessi autori...dell'incidente, e, tanto per fugare ogni sospetto, si erano dimostrati molto afflitti!

Ma nessuno ebbe mai il minimo sospetto, perché la 'ndrangheta agisce nel modo così perfetto da eliminare qualsiasi complicazione: per questo i casi della cosiddetta " lupara bianca" rimangono del tutto impuniti. Questo, poi, venne archiviato come "evidente caso di incidente stradale singolo"!

Marianna, tuttavia sospettava; non solo sospettava, ma Cominciava a sapere, a rendersi conto che si era trattato perfettamente d'un assassinio, messo in atto con uno dei più astuti stratagemmi.

A questo punto l'unico spettatore di quella che sembrava una specie di avvincente telenovela, come sapeva raccontarla quella specie di popolare "cunta cunti" che era Tano, aveva dato segno di aver seguito con la massima attenzione il suo narratore, visto che si era trattato d'un delitto così ingegnosamente "congegnato", portato a termine, ed aveva domandato, non senza prima avere sputato una bestemmia di meraviglia, che io, logicamente, "censuro":

- Caspitarina!...E pirchè?

- Vendetta trasversale fu, compare!... trasversale!...E già!..

Perché lo zio di Marianna, fratello del padre, ha tuttora un ruolo di primo piano nella 'ndrangheta della zona. Il poveretto, però, non c'entrava niente, perché era un galantuomo che si faceva i fatti suoi e lavorava onestamente nel settore agrumario come spedizioniere. Cosa c'entrava, poi, sua moglie? E cosa c'entrava la ragazza? Ma quei delinquenti non hanno scrupoli e, quando non possono colpire direttamente il loro rivale, si rifanno sui parenti di lui! Questa è la faida trasversale!

Ma Marianna aveva voluto vendicare la sorte dei suoi cari, cercando di sapere il nome degli assassini e di rendere loro pane per focaccia... Aveva saputo che c'era nel paese chi era a conoscenza di ciò che era accaduto quella sera e di chi aveva eseguito il duplice delitto.

Dopo parecchio tempo era tornata al paese perfettamente guarita, mentre i suoi paesani l'aveva creduta già morta assieme ai genitori. Era completamente trasformata: molto più magra, con i capelli non più neri ma ossigenati, con un comportamento molto più sicuro e deciso, rigido, mentre prima appariva piuttosto timida e introversa.

Era andata ad abitare, piuttosto che nella sua casa, ormai lasciata abbandonata e che sarebbe stata troppo grande per lei sola, in un bivano, alla periferia opposta del paese, che nessuno sapeva fosse di proprietà dei morti ammazzati e che da parecchio tempo era rimasto sfitto.

Aveva cambiato perfino i connotati per non farsi riconoscere da nessuno: infatti il nome vero non era Marianna : si chiamava Anna Maria X. Per tutti, oramai, però, era solamente Marianna e basta. Nessuno avrebbe messo in relazione il nome di Marianna con Anna Maria. E tutti, in paese, la ritenevano una forestiera venuta in cerca di lavoro da fuori. E lavorava senza mai riposarsi, infatti: lavorava per indagare sul movente dell'assassinio dei propri genitori e sulla loro identità.

Fu per pura combinazione che riuscì ad appurare che c'era uno in paese che sapeva tutto: era un giovane che si era trovato a transitare da quella strada proprio qualche minuto dopo che la vettura aveva cappottato ed era andata a finire nella scarpata. Veniva, egli, dal paese e aveva fatto appena in tempo a notare lo sbalzo della vettura nel vuoto e i due che subito dopo avevano fatto rotolare nella stessa scarpata il grosso masso contro cui la macchina era andata a sbattere senza scampo, per ribaltarsi e andare a finire nel fondo valle.

Istintivamente, accortosi della scena da lontano, si era fermato prima di imboccare il tornante che lo avrebbe condotto alla curva successiva: da là sopra aveva potuto vedere, senza essere visto, la scena del delitto. Quando si era rimesso in marcia, quelli non c'erano più, essendosi dileguati facendo inversione di marcia all'incrocio e ritornandosene per dove erano venuti.

Il giovane aveva avuto l'opportunità di constatare perfettamente la dinamica dell'assassinio ben premeditato e di riconoscere senza ombra di dubbio i due criminali autori. Non aveva, tuttavia, inteso far cenno a nessuno e tanto meno alla polizia, di ciò di cui era stato testimone oculare, anche se involontario. E ciò logicamente perché non voleva attirarsi grane sul capo. Marianna un giorno si trovava a consumare il suo solito cappuccino, seduta a un tavolo appartato del bar, quando le capitò di assistere a una scenetta:

- Porca miseria, che incidente! - aveva esclamato un vecchietto appena entrato nel locale e accostandosi al banco del barman, dove si era fermato un minuto prima un giovane per chiedere un ponce.

- Che fu? - avevano domandato insieme, sia il barman che il giovane.

- Come si può essere così incoscienti e incivili! Azzuffarsi per uno scontro di così scarsa importanza, nel quale le vetture si sono appena bacciate! - E aveva cominciato a descrivere ciò che un minuto prima era accaduto all'angolo.

C'è gente che per un certo incidente dovrebbe andare in galera a vita, alla forca! - aveva esclamato misteriosamente il giovanotto, avendo finito di sorbire il suo ponce - Buona giornata a tutti!

Per il modo come quello aveva pronunciato quella frase, Marianna era stata vivamente colpita. Venne a sapere che quello il suo ponce andava a prenderselo goni mattina, prima di andare a

lavorare. Così, s'era fatta trovare più mattine di seguito allo stesso tavolo, finché il giovane l'aveva notata e si era soffermato un attimo a rivolgerle lo sguardo. Lei aveva allora risposto con un allettante: "Buon giorno!", sicché quello si era sentito il coraggio di domandarle:

- Signorina, posso consumare il mio ponce al suo tavolo?

Marianna aveva acconsentito con garbo; ma erano rimasti entrambi in silenzio in quel primo incontro, come se avessero avuto fretta di andare a iniziare ognuno per conto proprio il proprio lavoro. In Realtà Marianna non aveva ritenuto opportuno fare e ricevere eventuali confidenze che potessero giungere all'orecchio indiscreto di qualche avventore che si trovasse lì a sorbire tutt'altro che un buon caffè, o un ponce o un cappuccino!...

-Ho la macchina in panne – ebbe il coraggio di mormorare falsamente timida dopo qualche giorno Marianna - Vuol essere così gentile da accompagnarli?

Il giovanotto "conquistato" credette di aver fatto una grande conquista e non se lo fece dire due volte.

- "Ammuccava!...Ammuccava!"

Era stato allora che per la prima volta si era scosso prima del finale il mio secondo secondino ed aveva interrotto la chilometrica narrazione di Tano

Così la scaltra Marianna aveva saputo strappare dalla bocca dell'unico testimone la sacrosanta verità sulla morte dei suoi: non era stato un semplice incidente stradale singolo, dovuto a una distrazione del padre, né ad un improvviso suo malessere, né ad un pirata della strada, ma ad autentici assassini, ben identificati e identificabili nel paese, mandati ad eseguire gli ordini da un efferato nemico della sua famiglia!

Dato il modo così ingenuo e apparentemente così interessato con cui Marianna aveva fatto "sbottonare" il giovanot-

to, egli non sospettò affatto che si trattasse d'altro fuorché di semplice curiosità che aveva avuto la ragazza. La quale cominciava, del resto, con grandissimo orgoglio e piacere del giovanotto, a pregarlo in un modo così mellifluido e a rivolgergli certi sguardi da gazzella così languidi, a sfiorargli così delicatamente le mani, pur facendo finta di niente, che quello le spiattellò tutto quanto l'episodio, con contorno di nomi e cognomi, senza fare la benché minima reticenza.

Era stato allora che Marianna, avendo saputo in tutti i minimi particolari non solo la storia di quello che aveva fin dal principio sospettato non trattarsi di semplice incidente, ma la storia intima dello stesso giovanotto, che intanto si era perdutamente innamorato di lei, gli aveva fatto una ardita sorpresa:

- - Mi fai lavorare con te?
- - E 'u fissa ammuccò? - volle concludere lo stesso

compagno di Tano.

- - Altro che!
- - E come finì?

Tano, per quanto fosse un instancabile narratore, volle prendere un po' fiato prima di raccontargli il resto, non perché si fosse stancato, ma perché a raccontare certe cose, anche se si sono raccontate tante volte, non è che non prova un certo disagio, se non addirittura commozione, anche un carceriere di sequestrati! E poi, il resto della storia era ben più commovente, anzi drammatico, di quanto già aveva raccontato....

Si prese la scusa che doveva andare a ...cambiare l'acqua al cardellino!

CAPITOLO XIII COSÌ PUNISCE LA MAFIA

Così Marianna era stata accolta nella “onorata famiglia”.

Né il suo ragazzo - oramai egli era convinto di aver fatto la più grande conquista e con lei flirtava senza sapere chi fosse veramente quella – né alcun altro aveva avuto mai il benché minimo sospetto delle reali intenzioni che l’avevano spinta a diventare spacciatrice di eroina senza essere assolutamente tossicodipendente:

- Ha assolutamente bisogno di denari – aveva spiegato semplicemente quello alla “mamma” – per mantenersi all’università. Non ha nessuno qui.

Del resto, Marianna prendeva in consegna le bustine e consegnava puntualmente il denaro, ricevendone la percentuale pattuita. Non ne chiedeva molte, giustificandosi col dire che ancora non aveva molte conoscenze all’università; ma era precisa, meticolosa, nella consegna e ciò conta molto in quell’ambiente che, per quanto smaliziato e perfido, non si sta a preoccupare finché non c’è niente di cui preoccuparsi, specialmente se c’è chi garantisce...

Così, per parecchio tempo Marianna aveva potuto... lavorare tranquillamente, riscuotendo la fiducia del giovanotto, che, ironia della sorte, chiamavano “Fidelio” anziché Filadelfio, che le forniva la roba e i rari contatti con qualcuno della “famiglia”, ma soprattutto rispondeva ingenuamente a certe sue domande, specialmente nei momenti di più insospettabili intimità, quando il povero gonzo non si rendeva affatto conto, preso dall’estasi delle carezze e dei baci (ma oltre ai quali quella si era guardata bene di farlo spingere, con la scusa che ancora era troppo presto e che ancora non si conoscevano abbastanza) di quello che gli usciva dalla bocca.

Ma il suo lavoro non era affatto quello di spacciare: era invece quello di “scavare”, di scovare! Gli assassini dei suoi genitori - aveva potuto gradualmente appurare con la massima circospezione e senza suscitare alcun sospetto – erano gli “zii” di quella “onorata famiglia”. Si chiamavano così quelli più vicini al “nonno”, cioè i “primavenuti”, coloro che stanno a fianco al boss numero uno, i “vice – capintesta!”.

A quel livello la “ndrina”, il gruppo di vari uomini d’onore (i dritti) spesso, come nel caso specifico, si fonde e comprende anche le “mamme” cioè i “capi – cinniri”, i responsabili dello spaccio della cenere, ossia della droga. Ecco perché Fidelio aveva avuto l’occasione di venirne a conoscenza, pur essendo un “cugino collaterale”.

In Calabria, infatti, l’organizzazione a delinquere è rappresentata come un a parentela in cui gli affiliati trovano una specie di cuginanza tra di loro, anche se svolgono attività malavitosa diversa. Forse questa nomenclatura proviene dalla Carboneria, dove tutti si chiamavano cugini; però, tra Carbonari e...legnaioli, la differenza è abissale!

Comunque, Tano aveva pienamente ragione quando sosteneva che preferiva fare il brigante piuttosto che lo spacciatore, in quanto che quest’ultima attività è ritenuta di gran lunga più onorevole.

Gli “zii” aveva agito per incarico diretto del “nonno”, del capintesta: la vendetta trasversale è, nell’Italia Meridionale, l’espressione più subdola della faida, perché si colpisce chi non ha niente a che fare con la legge dei fuori legge e che ha l’unica colpa di essere parente di chi è in qualunque modo in odio ad una cosca.

Se la vendetta trasversale viene eseguita da “professionisti”, cioè con alibi e strategie ingegnosi, può presentarsi come delitto perfetto, non sembrare affatto reato, ma semplice... fatalità da registrare e mettere in archivio: solo chi ha “ilo car-

bone bagnato”, che sa che c’è un motivo valido per cui, anziché essere colpito lui viene colpito il proprio parente, il fratello, il cognato, il figlio... “si mangia la foglia”, prende, cioè, atto di quanto gli è stato fatto indirettamente.

A volte, anziché uccidergli una persona cara, gli fanno saltare la villa, il negozio, la macchina...Egli, tuttavia, dichiara candidamente alla polizia di non saperne nulla, di non avere ricevuto nessuna minaccia, di non sapersi spiegare il motivo per cui gli è stato fatto quello “sfregio”! A sua volta, se intende “difendere il sangue”, se cioè vuole vendicarsi di quanto ha subito, sa farlo con altrettanta astuzia, senza dare nell’occhio alla polizia.

Ma Marianna non intendeva “difendere il sangue” facendosi giustizia da sé e pagando un “picciotto onorato” che con modica spesa - qualche milioncino o anche meno!...- compisse ciò che è oramai diventato un “affarino di poco conto”, un compito tra i più facili e i più comuni! La “scienza delinquenziale” ha fatto in tal campo così rapidi progressi, che il killer riesce quasi categoricamente a farla franca.

Marianna pretendeva giustizia regolare: e per questo, purtroppo, non ebbe fortuna! Per la pena di morte e la condanna più severa, anche per l’ergastolo, pare che non sia più d’accordo la società odierna che, anzi, ricorre spesso a indulti e amnistie; ma tra “l’onorata società”le cose vanno in modo del tutto diverso!

Ecco perché quotidianamente si registrano morti ammazzati, lasciati con il sasso in bocca o incaprettati o bruciati con tutta la loro vettura o in tanti altri modi uno più ingegnoso dell’altro. Ecco perché Quotidianamente si ode il fragore delle bombette vendicative o minatorie...

Quanto più la Giustizia ufficiale, regolare, quella dei tribunali, dei processi lunghi decenni, è lenta e impotente, tanto più, purtroppo, quella “onorata”si compie con efferatezza e

“gente di onore”. Lo descrisse con fin troppo stile ed evidenza lo stesso Nino Martoglio in uno dei suoi sonetti più significativi della Centona:

“Minicu, quantu?.. – Un parmu e tanticchiddha!

- Cantau? – ’Un ha cantatu! – Menu mali!
 - Chi fanu ora? – Ci tràsunu ’i vureddha...
 - - Bona allippau! Chi fu, stili o pugnali?
 - - Chi pugnali! ’U schifiu di li cuteddha!
 - - Menzu filu?- No! – Triangulu? – Ca quali!
 - - E allura? - ’U cincu sordi! - ’A lappareddha?
 - - Sì...ma trasìu c’ ’o manicu!... – Funnali
- è, no?...- T’ ’u dissi, un parmu avanzateddhu...
- Mutu, ca sta parrannu!..-Eh, vilunazzu!
- Cu’ è chissu ca ’u ’nterruga?... - ’U dutturi...
- Chi rispusi?...- “Cuteddhu cu cuteddhu,
’a giustizia, si campu, ju stissu ’a fazzu;
nun parru!” – Bravu! E’ giuvini d’anuri!

Marianna, dunque, aveva confidato, prima, i suoi dubbi poi le sue certezze, ad un ispettore di polizia di Reggio, un giovane professionista che è molto noto nel nostro ambiente per le numerose e delicate indagini da lui svolte nel campo della malavita organizzata. Era stato lui a suggerirle come arrivare a sfruttare il piccolo indizio che era partito dalla frase che Fidelio si era fatta sfuggire quella volta al bar; ed era stato lui a suggerirle di far finta di assecondare la simpatia del giovanotto e di pregarlo affinché lo introducesse nel mondo dello spaccio di droga locale, al fine di fargli meglio “vuotare il sacco”.

“Solo quando avremo delle prove inconfutabili - le aveva piegato l’ispettore - conviene esporre dettaglia denuncia. Farlo prima significherebbe fare inquinare le prove e offrire loro la possibilità di sfuggire alla legge, anche scappando all’estero! La Giustizia non si accontenta di sospetti o dicerie.

Prove ci vogliono, prove di ferro, cara, che incollino alle loro responsabilità gli autori d'una così tremenda vigliaccata!"

Così era cominciata la lenta, paziente operazione di spionaggio che la ragazza seppe condurre dentro la "fibbia", con una tattica veramente degna del più intelligente e scaltro 007. Veramente, l'ispettore X – non voglio dire il nome, che Tano svelò più volte nel corso del suo racconto, perché non ritengo che questo episodio faccia piacere all'ottimo poliziotto, dato l'esito infelice della sua impresa per quanto riguarda la ragazza, anche se con il sacrificio di lei si riuscì a sgominare una delle più spietate bande che operavano nella zona - aveva voluto prendere con una fava due piccioni...

Quando già Marianna aveva scoperto tutto e l'aveva riferito all'ispettore, accadde improvvisamente la tragedia, che fece precipitare tutto ciò che con tanta pazienza era stato a poco a poco costruito. Fidelio non era stato mai all'Università, dati gli impegni che lo trattenevano in paese. Quel giorno si sognò di proporre a Marianna di accompagnarla:

- Non è proprio il caso, caro! - si era subito schermita la ragazza, nascondendo a stento il terrore che quella proposta le aveva suscitato. Poi aveva aggiunto per dissuaderlo dal suo proposito. - Proprio oggi devo trattenermi anche il pomeriggio, dopo le lezioni, per andare a consultare alcuni testi nella biblioteca universitaria! Mi serve per la tesi di laurea!...

In realtà aveva preso appuntamento con l'ispettore per stendere finalmente una circostanziata denuncia, dopo che quello era voluto andare sul posto del sedicente incidente, convinto che qualche traccia dell'impatto della macchina con un macigno, anche se era passato tanto tempo, ci poteva ancora essere. Perciò vi si era recato, non certo in divisa, ma come un cercatore di funghi qualunque, con tanto di tascapani alle spalle, dentro cui aveva però messo una macchina fotografica. Non gli era stato mica facile (per lui che era abituato, più che alla

cerca di funghi, alle incursioni di requisizione negli appartamenti di indiziati per cercare oggetti di ricettazione o bustine di droga, nascosti nei punti più impensati e impensabili) scendere alla scosceso fondovalle. Ma non gli fu difficile scorgervi la carcassa della vettura.

Stette parecchio a osservarla da ogni parte, a constatare e a meticolosamente analizzare le ammaccature che essa presentava, a scattare foto in quei punti in cui riteneva che gli apparisse qualcosa di interessante, soprattutto nella parte anteriore, dove doveva esserci il segno dell'urto con il macigno: e questo, perbacco, c'era! C'era e ben chiaro: lo si deduceva facilmente, perché il paraurti, proprio in quel punto, presentava una profonda rientranza che doveva esattamente corrispondere ad un punto piuttosto sporgente del pietrone dove esattamente era avvenuto l'impatto. La dinamica del presunto incidente gli era ormai fin troppo chiara; ma volle fare la prova del nove: cercare il macigno e fotografare quel punto particolare.

E quel punto particolare c'era, eccome! C'era persino rimasta parte della vernice rossa dell'utilitaria! Più prove di così, che era avvenuto l'impatto doloso? L'appuntamento per stendere la denuncia era stato fissato proprio per quella mattina. Lì per lì Fidelio non aveva per nulla insistito, pure essendosi meravigliato non poco che Marianna non aveva gradito di essere accompagnata.

- Sarà per un'altra volta, allora, cara!.. Dopo il dovere il piacere ci concederemo un po' di piacere – aveva risposto, spiegandole che a Reggio conosceva un localino vicino alla stazione, dove si mangiano i tortellini più gustosi del mondo e le “fiorentine” più succulente. Ma quando lei si era allontanata, istintivamente si era messo a seguirla: - Le farò una bella sorpresa – si era detto, decidendo di non farsi scorgere che le sarebbe andato dietro finché non fosse arrivata all'ateneo.

E invece la sorpresa la doveva ricevere lui! E in due tempi... Quanto grande fu il suo stupore, infatti, quando, giunta piazza università, non le vide posteggiare la vettura, ma proseguire oltre! Avrebbe voluto suonare il claxon, farsi scorgere... Ma lei proseguiva con una certa scioltezza tra tutto quel groviglio di macchine che transitavano per il centro e si era trattenuto dal farlo.

-La fitusa!.....Sbirra infami!.... - aveva esclamato esterrefatto quando l'aveva vista fermarsi davanti alla sede del commissariato. Allora aveva sterzato improvvisamente, vedendola scendere proprio sotto il portone dell'ufficio di polizia, davanti al qual aveva notato un giovane distinto in divisa venire gentilmente incontro. Allora tutto gli era diventato chiaro e lampante davanti agli occhi:

- Che bestia sono stato!...Fitusa infami!...

Quella sera, quando Marianna era giunta, tutta pimpante, allettante, e promettente, nello sesso istante in cui gli stava dando un bacio, le aveva mollato uno sganascione da farla arrivare persino a terra.

- Che ti prende? - aveva esclamato con gemito, rialzandosi dolorante.

- Sai che non mi piace affatto essere preso in giro, per il naso? Dove sia stata stamani? Rispondi!...

- All'università, come sempre, caro!...

Non aveva fatto in tempo a dire questo che Fidelio le aveva mollato un doppio sganascione e sferrato un calcio gridandole:

- Tu prendi lezione dagli sbirri, infame! – Dopo di che l'aveva obbligata a salire sulla sua stessa macchina e l'aveva condotta fuori del paese, in un casolare abbandonato, malgrado la vivace resistenza che lei aveva in un primo tempo tentato, cercando di opporsi, finché egli non aveva estratto la pistola minacciandola di scaricarle in testa l'intero caricatore dicendole:

- Guida tu adesso la tua macchina, dove dico io, o ti ammazzo qui, su due piedi!

Sempre sotto la minaccia della pistola, entrati nel vecchio casolare, l'aveva costretta a bucarsi..."

- Così punisce la mafia- aveva detto Tano concludendo il terribile racconto con un sospiro. - La ragazza fu trovata cadavere dopo alcuni giorni: si disse, lì per lì, a causa dell'over – dose. Ma la mola della Giustizia era già scattata: l'ispettore, amico della povera ragazza, sapeva oramai dove mettere le mani. Così fu spiccato mandato di cattura contemporaneamente sia all'uccisore della ragazza che agli uccisori dei suoi genitori.

Tano, dunque, prima di accettare da Sparviero il compito di "carceriere dei rapiti", aveva fatto, sia pure per il breve tempo in cui Marta aveva dovuto sparire dalla circolazione per non farsi beccare dalla polizia in quella retata, lo spacciatore al minto.

Durante quel breve periodo aveva avuto modo di rendersi conto personalmente di che schifo fosse la vita di chi deve piazzare le bustine, rischiando continuamente di incappare nella rete tesa sempre più fittamente dalla squadra antidroga. Ed aveva assistito a numerosi casi pietosi, sia di ragazzi tossicodipendenti in stato di crisi acuta, che facevano veramente pietà, sia addirittura in agonia per over – dose o per dose "truccata", cioè tagliata male. Da quando, poi, Marta era divenuta incinta, era riuscito a farla sganciare dal giro, a causa della sua malferma salute.

Una prima volta aveva abortito, correndo serio pericolo di vita, per cui era stata ricoverata in una casa per tossicodipendenti, dove era riuscita a disintossicarsi. Non si era potuta, tuttavia, riprendere del tutto in salute; cosicché anche allora, che era nuovamente incinta da diversi mesi, aveva bisogno di continua assistenza, per gravidanza a rischio.

Per questo Tano, quando poteva, scendeva al paese ad accertarsi che tutto andava per il verso giusto. Egli desiderava molto avere un figlio, un erede:

-Se Dio mi darà la grazia di avere un figlio come voglio io - gli sentivo spesso dire – non sarà, certo, un brigante come me! Dottore lo voglio... dottore in legge!... E farà anche il giudice. Così gli dirò io i nomi di coloro che devono andare in galera e che invece oggi stanno fuori, la stanno facendo franca, perché nessuno sa quanto so io, di certa gente, anche di certi che sono creduti onesti e invece sono peggio dei peggio!

Avrei potuto dare torto al povero Tano?

CAPITOLO XIV

UN'INUTILE PERLUSTRAZIONE SULLA LOCRIDE COME LA BATTUTA FU... BATTUTA

Vi è capitato, visitando un museo archeologico, come quello di Reggio Calabria o quello di Siracusa, di vedere come erano le lastre che coprivano l'entrata di alcune tombe antiche?

Erano lastre di pietra di circa un metro quadrato di superficie e di diversi centimetri di spessore. I nostri antenati, per quanto forzuti, dovevano essere almeno due per rimuoverle. Non per niente le tre Marie, ad esempio, quando decisero di andare a visitare la tomba di Cristo Gesù morto, si domandarono:

- E adesso chi ci aiuterà a smuovere la pietra del sepolcro?

Alcune volte le scolpivano con simbolici bassorilievi. Ne vediamo alcune dove tali bassorilievi portano dei segni strani che danno l'impressione di...aggeggi maschili e femminili : e forse rappresentano proprio quelli,, come simbolo di perenne rigenerazione, per dire, in qualche modo, che: "... Non omnis moriar, non morirò del tutto!" Ma non erano riusciti a farvi il... trucco, cioè un sistema per farla scorrere con facilità, quando volevano entrarvi a visitarla o a deporvi un altro defunto.

La porta del "sepolcro", dove mi tenevano quasi seppellito aveva una specie di quei lastroni. Non vi erano scolpiti dei bassorilievi o geroglifici simbolici come quelli degli antichi; me era perfettamente truccata! Innanzitutto, al posto di farvi dei geroglifici o bassorilievi, essi l'avevano lasciata rozza, al naturale, sì da sembrare perfettamente aderente e compatta con tutto il resto della roccia circostante, che era seminasosta da intrigati rovi, tronchi pendenti da numerosi alberi circostanti contorti, erbe e piante rampicanti...

Del resto, essendo in una specie di cunicolo naturale, bisognava prima scendervi a scivolone, fino in fondo, per poi arrampicarsi dal lato opposto per un paio di metri, dove era l'imboccatura della caverna. Da sopra non si notava assolutamente nulla, se non quella voragine a picco per una ventina di metri.

Come se ciò non bastasse a renderla assolutamente in-trovabile, anche a passarci di sopra cento volte con i cani dal fiuto più fino, la lastra, in caso di pericolo, veniva fatta scorrere dal di dentro con la massima facilità, per via di una scanalatura orizzontale praticata alla base della lastra stessa. Una volta incastrata nella e puntellata dal di dentro, da fuori non era possibile notarla, né tanto meno smuoverla.

Altre volte, fin dai primi giorni in cui mi avevano trasferito in questo "albergo di lusso", avevo sentito, come si ci camminassero sulla testa, buoi e capre passarci di sopra.

Ma i due miei guardiani non ci avevano fatto alcun caso: al sentire abbaiare i cani che accompagnavano la mandria, o belare i greggi da lontano, chi era fuori sgattaiolava lentamente dentro e non si fiatava più finché l'abbaiare dei cani non si sentiva attutito, segno che gli importuni – che, del resto, si sarebbero fatti i fatti propri - si erano già allontanati

Quel giorno, invece, le cose andarono diversamente. Potevano essere le dieci del mattino, quando ano, che era salito sopra per dare un'occhiatina intorno e accertarsi che tutto era normale, si precipitò ruzzoloni giù " sciddhicaloru", dopo di aver mandato uno strano fischio al compagno, che io avevo scambiato per il cinguettio d'un uccello.

Quando mise piede dentro, il compagno aveva già iniziato l'operazione di scorrimento della lastra, come se si fosse trattato di fare scorrere un cancello su un binario. Nello stesso tempo che entrava, Tano, con il fiato alla gola, esclamò:

- I carduna!...I carduna!...

In gergo vuol dire i carabinieri.

Aniché dare una mano al compagno per fare chiudere quella specie di saracinesca, si indirizzò verso di me spianando la pistola: - Non fiatate, nonnino, se vi preme la vita!

Non mi resi contro dubbio di ciò che stava succedendo, in quanto che pochi istanti dopo sentii volteggiare un elicottero a bassissima quota, proprio sopra di noi.

Poi si cominciò a sentire il rumore pesante dei passi e il vociare della gente d'arme che si avvicinavano. Ci fu un momento in cui avvertimmo perfettamente che quelli ci camminavano proprio sulla testa... Tano mi avvertì nuovamente facendomi sentire sulla nuca il freddo della pistola. Il suo compagno stava all'in piedi dietro il lastrone, da cui filtrava a stento un filo sottilissimo di luce.

Il bello fu – diciamo il bello per modo di dire, ma la fifa fu davvero tanta... – quando sentimmo latrare un cane proprio sopra di noi! Il cane dovette necessariamente fiutare qualcosa, perché i latrati si sentirono per parecchio sullo stesso punto:

- Che c'è, Fido? – sentimmo domandare. Evidentemente era la voce del poliziotto cinofilo, che invece non si rendeva conto dell'allarme che dava il cane in un punto dove egli non vedeva proprio un bel niente, se non dei cespugli affioranti dalla roccia. Il cane continuava a latrare, piuttosto inquieto,; ma il piedipiatti continuava a non capire un tubo; né voleva rimanere indietro ai compagni senza un plausibile motivo.

- Che c'è, Fido? Che hai?.. Cosa hai visto?... Cammina, ché qui non c'è nessuno!

Poi, rivolto ad un compagno che da lontano aveva domandato se c'erano novità: - Niente!...Niente!.. C'è Fido che forse gli rivolta lo stomaco!...Veniamo!.. Quanto tempo fa i bisognini e vi raggiungiamo; voi scorrete avanti!...

Al sentire quelle frasi, lo stomaco mi si rivoltava dentro a me per la delusione che quelli non riuscivano a scovare la

nostra tana e per la rabbia di dover perdere un'occasione così propizia per la mia liberazione... Avrei voluto gridare, chiamare aiuto, avvertirli che eravamo là sotto i loro piedi!...Ma il freddo di quella pistola mi raggelava il benché minimo filo di coraggio: - Se ti muovi, se fiati, ti fulmino! - aveva detto chiaramente e continuava a dirmi con gli occhi minacciosi il mio carceriere.

- Oh, san Gennaro mio!...'U cunigghiu!...altro che bisognini! ...Avevi proprio ragione di fermarti e di puntare, anche se non sei un cernieco!... Sei sempre una gran bella bestia intelligente tu!

Ma più bestia del suo cane doveva essere lui, se non si insospettì per nulla e cominciò a tirare per il guinzaglio la gran bella bestia intelligente che aveva visto poi scappare veramente un coniglio, che non aveva annusato affatto perché i cani pastore non vanno a caccia di coniglietti da mettere al forno con le patatine, ma di conigli ben più grossi da mettere in galera, in cella di isolamento!

- 'U cunigghiu, ' u cunigghiu sapi circari!...Che bravo!

Ma quella era una zona dove conigli se ne potevano incontrare con molta frequenza. Così l'occasione di essere liberato in quella perlustrazione sfumò miseramente. Così fu battuta la battuta a quelli che erano non conigli ma cani mastini! In tutto l'Aspromonte, in tutta la Locride, ci sono nascondigli inespugnabili. Per questo è il posto ideale per custodire i rapiti e per evadere alla legge.

Forse bisognerebbe essere più scaltri nell'effettuare le battute. Forse bisognerebbe avere degli strumenti più sofisticati, che segnalassero la presenza di incavature e grotte sotterranee. Ce l'hanno perfino i tombaroli, per fini ben più futili! E' per questo che è più facile andare a caccia di conigli con... pastori tedeschi, che andare in cerca di mastini banditi con elicotteri e carabinieri inesperti e non attrezzati...

CAPITOLO XV OMERTA': COME E PERCHE'

Nè più fortuna mi venne dall'incontro con i carabinieri ebbero con quel Tizio che ogni mattina sentivo accompagnare le pecore passando proprio sopra la nostra caverna.

I miei carcerieri dovevano conoscerlo molto bene, se diverse volte mi accorsi che si scambiavano il saluto. Erano sempre i miei secondini a salutarlo per primi, quasi a fare pesare gravemente la loro presenza. Così, ne avevo appreso benissimo il nomignolo.

- Salutiamo, don Pedilignu – gli rivolgevano il saluto quando lo sentivano attraversare la nostra zona, o meglio quando già sentivano il cane abbaiare e rapidamente strisciando andavano ad accertarsi che era proprio lui. Ma lo facevano con tanta naturalezza, perché appena sentivano abbaiare il cane, ne riconoscevano la voce e prima di scattare esclamavano:

- Sempre puntuale, lui, Pedilignu! Nun manca mai!...

E quello al saluto rispondeva con un certo tono deferente:

- Salutamu!...Salutamu a vui!...

Strano che quella mattina i gendarmi lo incontrarono proprio quando egli stava conducendo le pecore sopra di noi regolarmente, essendo esattamente l'ora che corrispondeva al suo solito passaggio. Logicamente, quella volta i soliti, quotidiani saluti non avvennero, essendo i suoi amici trincerati già dentro. Ma forse lui era passato ugualmente per accertarsi che quelli avessero fatto in tempo a nascondersi dentro. Avrebbe potuto essere un miracolo per me, per la mia liberazione!... Invece per me fu una delusione anche quella!...

Ehi, buon uomo, buon giorno!.. – fece subito uno di quelli, da lontano, a voce alta, scorgendolo tra le pecore e il cane che seguiva il padrone e che da parecchio non stava quieto, accorgendosi che vi erano persone estranee e un cane sicura-

mente di sesso diverso, giacché non abbaiò verso quello ma verso la gente, mentre se dello stesso sesso diventano furiosi per una istintiva gelosia.

Ma Piedilignu si vede che non si era nemmeno voltato a quel saluto, che gli giungeva da gente che aveva fatto finta di non aver notato. Infatti continuammo a sentire i suoi passi pesanti, assieme al tramestio delle zampate delle pecore, che andavano brucando e belando impertinenti.

- Ehi, voi!... Bongiorno!...Che siete sordo?

-Tanticchiddha!...Chi vuliti?...Buon giorno!..C'è cosa? – fu la risposta del pastore che sentii finalmente fermarsi e che sordo invece non lo era affatto, perchè quando lo salutavano da lontani i miei secondini, mi rendevo conto che sentiva benissimo. Le parole giungevano perfettamente chiare perché i due, essendo a distanza, gridavano:

- Avete visto qualcuno da queste parti stamani?

- Nonne...né ora...né mai, voscenza!...Sulu pecuri e qualchi crastu, voscenza!

- Non avete visto degli individui passare da queste parti?

- C'è un cani, voscenza, ogni tantu...ma cristiani qua non si ni vidunu! Chi venissiru a fari?... Posti difficili sonu, chisti!...

In quel momento dovette chinarsi per raccogliere una pietra e anciarla verso le pecore che nel frattempo erano avanzate. Lo sentii, infatti, gridare verso le bestie, come se l dicesse ai carabinieri: - Figghi di bona matri, unn'è ca jiti? – e qui il tonfo della pietra proprio sopra di noi.

Capii benissimo che quello era uno che intendeva farsi i fatti suoi. L'omertà non sempre è viltà: può anche, a volte, configurarsi come una sottoforma di prudenza: “La parola più bella è quella che non si dice!”: è un proverbio popolare che tutti dalle nostre parti conoscono e ne mettono in pratica il significato.

Chi lo avrebbe protetto, infatti, se, invece di far finta di non aver visto niente e di non sapere niente, si fosse sognato di fare la spia in quel momento? Ammesso e non concesso che i carabinieri fossero riusciti a scendere nel nascondiglio, sarebbero riusciti a catturare i due e a liberare me così, senza resistenza, senza sparatina, senza morti dall'una e dall'altra parte?

Si fa presto a disprezzare chi non ha il coraggio di parlare, chi non osa rivelare ciò che sa!...Se fossimo al suo posto e corressimo noi serio pericolo, cosa faremmo noi, che così causticamente criticiamo? Se uno fosse sicuro che, parlando, non riceverebbe alcun danno, che non ci rimetterebbe la sua pelle e quella dei suoi familiari; se uno fosse sicuro che, parlando, aiuterebbe realmente la Giustizia, non solo a scoprire i colpevoli, ma anche a punirli severamente, a tenerli in carcere sul serio, senza concedere loro libertà provvisoria, arresti domiciliari, assoluzione con formula dubitativa, amnistie, indulti...il modo e il tempo di vendicarsi sui confidenti, su chi ha il coraggio di esporre denuncia se viene estorto... allora sì che meritatamente di essere disprezzato come omertoso, anche come complice!...

Fino a quando